

**MIGRANTI E COOPERAZIONE
DECENTRATA ITALIANA
PER LO SVILUPPO AFRICANO**

Andrea Stocchiero

**La ricerca è stata condotta nell'ambito del progetto pilota MIDA Italia
dell'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni,
sostenuto dalla Cooperazione italiana**

Il Policy Paper è stato redatto da Andrea Stocchiero sulla base delle informazioni ed analisi realizzate nei seguenti 7 studi di caso:

1. “La comunità senegalese di Asti e la comunità burkina bé di Cuneo, Piemonte”, di Eleonora Castagnone
2. “La comunità senegalese a Milano, Lombardia”, di Petra Mezzetti
3. “I ghanesi in Emilia Romagna”, di Bruno Riccio
4. “Le comunità etiopica e nigeriana nelle Marche”, di Paolo Sospiro
5. “La comunità ivoriana a Prato, Toscana”, di Pablo Tognetti e Giovanni Ciniero
6. “Il progetto Proim e l’associazione Art Afric in Liguria”, Pablo Tognetti e Giovanni Ciniero
7. “Note sulla presenza africana in Italia” di Lorenzo Coslovi.

INDICE

1. Migranti e cooperazione decentrata attori dello sviluppo.....	3
1.1 I migranti sono attori dello sviluppo?	3
1.2 La cooperazione decentrata è una modalità di collaborazione privilegiata per i migranti?	7
2. Le nazionalità africane in Italia	9
3. La cooperazione decentrata italiana con l'Africa	12
4. Risultati ed indicazioni dagli studi di caso	15
4.1 Il capitale umano	16
4.2 Il capitale finanziario.....	21
4.3 Il capitale sociale	26
5. Conclusioni e raccomandazioni.....	35
5.1 Il modello circolare delle competenze africane per lo sviluppo.....	35
5.2 Il modello degli incubatori transnazionali.....	36
5.3 Il modello 3x1	40
5.4 Il modello capitale sociale per sviluppo sociale.....	42
5.5 I ruoli istituzionali	43
Bibliografia	44

1. MIGRANTI E COOPERAZIONE DECENTRATA ATTORI DELLO SVILUPPO

1.1 I migranti sono attori dello sviluppo?

Agli immigrati appartengono capitale finanziario, capitale umano e capitale sociale.

I fattori tradizionalmente messi in luce quali capitali dei migranti per lo sviluppo sono: le conoscenze ed abilità acquisite nei paesi di accoglienza attraverso l'istruzione, formazione ed esperienze lavorative, ovvero il capitale umano; le rimesse e il trasferimento dei risparmi accumulati nel paese di accoglienza al momento del ritorno, ovvero il capitale finanziario; i beni relazionali, e cioè le relazioni sociali, i gruppi, le reti e le organizzazioni, che portano i migranti ad avere accesso a informazioni e risorse, ad acquisire maggiori capacità e potere, e ad essere "ponti", o come vedremo meglio più avanti attori transnazionali, tra territori di accoglienza e di origine, ovvero il capitale sociale¹ (Ammassari e Black, 2001).

Questi capitali, questi fattori, possono essere e sono giocati dai migranti per lo sviluppo e per strategie di alleviamento della povertà nei paesi di origine.

I migranti sono già attori dello sviluppo. Sono note le statistiche che rilevano come le rimesse siano uno dei principali flussi finanziari che sostengono le Bilancia dei Pagamenti di molti paesi del Sud, coprendo buona parte dei deficit commerciali e superando gli ammontari degli investimenti diretti esteri e dell'aiuto pubblico allo sviluppo, e costituiscono grandezze macroeconomiche fondamentali come la formazione del risparmio nazionale.

Sempre più riconosciuto è inoltre l'apporto dei migranti alla rete di sicurezza sociale delle proprie famiglie e comunità (si vedano i lavori relativi alla New Economics of Labour Migration)², e alla lotta alla povertà (de Haan, 2000). Gran parte delle rimesse rappresentano infatti una specie di assicurazione sociale per le famiglie e consentono di aumentare la spesa in educazione e salute, costituendo quindi il principale elemento per lo sviluppo umano.

Più problematica è invece la valutazione sul contributo che i migranti possono dare allo sviluppo delle Piccole e medie imprese (Pmi) nei paesi di origine. In genere si sottolinea come l'uso produttivo delle rimesse sia poco significativo e come i migranti di ritorno non riescano a sfruttare le competenze acquisite all'estero (se acquisite: a tale proposito ricordiamo come in Italia vi sia un importante fenomeno di *brain waste*, che peraltro viene confermato dagli studi di caso sintetizzati nel quarto capitolo).

D'altra parte è necessario considerare non tanto l'uso diretto delle rimesse in investimenti produttivi (non si può pretendere che tutti i migranti siano imprenditori), quanto il loro influsso indiretto sullo sviluppo locale attraverso l'effetto del moltiplicatore ovvero l'aumento della domanda di beni e servizi prodotti localmente (e però, se la capacità d'offerta non è in grado di rispondere a questo stimolo, si avranno fenomeni inflazionistici e speculativi, e un aumento delle importazioni).

Alcune analisi mettono comunque in rilievo l'impatto positivo delle rimesse e delle conoscenze dei migranti nella creazione di attività imprenditoriali, in alcuni contesti specifici africani (Russel et al., 1990; Ahmed, 2000; Diatta e Mbow, 1999).

¹ Ricordiamo la definizione di capitale sociale di Bourdieu e Wacquant (1992), citata in Ammassari e Black (2001): "the sum of the resources, actual or virtual, that accrue to an individual or a group by virtue of possessing a durable network of more or less institutionalized relationships of mutual acquaintance and recognition".

² A tale proposito come segnalano Ammassari e Black (2001) "studies conducted in West Africa confirm that remittances are part of an implicit contractual arrangement between emigrant and their families".

Il dispiegamento del valore dei capitali dei migranti ai fini dello sviluppo locale dipende quindi dal contesto e dalle specifiche condizioni esistenti (Mazzali, Stocchiero e Zupi, 2002). Nel definire eventuali politiche di valorizzazione dei capitali dei migranti non si può dunque prescindere dalla conoscenza del contesto specifico e delle caratteristiche dei progetti migratori.

Analisi recenti rilevano inoltre la capacità dei migranti di creare attività imprenditoriali di tipo transnazionale che legano il paese di approdo a quello di origine, si pensi ad esempio al commercio etnico ma non solo.

Negli anni '90 è cresciuta una nuova letteratura che, cercando di rappresentare meglio la complessità delle migrazioni contemporanee, oltrepassa il modello tradizionale meccanicistico e bipolare di dividere il processo migratorio in due spazi ben distinti, quello di origine e quello di destinazione, focalizzando l'attenzione sulla capacità dei migranti di essere e vivere contemporaneamente in uno spazio che incrocia i confini politici e geografici. I migranti sostengono relazioni sociali molteplici che legano le società di origine con quelle di accoglienza. Questo mondo di vita è chiamato transnazionalismo per enfatizzare l'emersione di un processo nel quale i migranti stabiliscono dimensioni sociali economiche e culturali che tagliano i confini politici, culturali e geografici. I migranti definiscono i propri interessi, prendono decisioni, creano relazioni e reti, e compiono attività in questa dimensione interspaziale (Bash et al., 1992).

In realtà i migranti sono sempre stati attori transnazionali (si veda ad esempio la letteratura sulla migrazione circolare in Africa), ma questa loro capacità ha assunto nuove valenze e si è accresciuta ancor di più negli ultimi anni a seguito dello sviluppo nelle comunicazioni, della riorganizzazione del capitalismo (con il passaggio a modelli di produzione post-fordisti e con un aumento della flessibilità richiesta al fattore lavoro), della crescita dei differenziali di sviluppo. Per cui ciò che distingue oggi il nuovo transnazionalismo dei migranti sono *“the high intensity of exchanges, the new modes of transacting, and the multiplication of activities”* (Portes et al., 1999).

Attraverso queste attività transnazionali si valorizzano il capitale umano (le capacità imprenditoriali e di elaborare nuovi scambi tra villaggi e città di origine e di destinazione), il capitale sociale (la capacità di creare e sostenere relazioni tra istituzioni e soggetti di territori diversi), il capitale finanziario (la capacità di operare trasferimenti monetari, di beni e di servizi, e di accumulare nuovo capitale finanziario proprio attraverso le attività transnazionali).

Ma finora questi capitali e queste attività sembra costituiscano soprattutto grandi potenzialità inespresse, che non si traducono sufficientemente in processi di sviluppo dei villaggi e delle città di origine. Gli effetti sullo sviluppo appaiono scarsi o comunque non dimostrati, se non a livello micro locale. Vi sono infatti numerose analisi che evidenziano l'impatto favorevole delle migrazioni sullo sviluppo di specifici ambiti locali nei paesi di origine (ad esempio si veda la letteratura relativa all'impatto delle risorse e capacità dei migranti sullo sviluppo dei villaggi del Mali; Daum, 1995). Mentre sono inconclusive le analisi di tipo macro economico che cercano di valutare l'impatto delle migrazioni sullo sviluppo.

Il dispiegamento del possibile impatto positivo che possono avere i capitali dei migranti sullo sviluppo dei paesi di origine incontra infatti numerosi limiti e contemporaneamente dipende da una serie complessa di fattori. In sintesi possiamo schematicamente suddividere questi fattori in condizioni endogene ed esogene.

Le condizioni esogene che limitano o favoriscono l'impatto dei capitali dei migranti sullo sviluppo sono riassumibili nelle condizioni generali del sistema politico economico e sociale del paese di origine e di destinazione, così come dei luoghi specifici di provenienza ed accoglienza (ad esempio il livello di integrazione economica, sociale e politica degli immigrati, le condizioni del mercato del lavoro, dell'accesso al sistema bancario), nelle condizioni dei rapporti e delle regolamentazioni internazionali che incidono sullo spazio transnazionale (ad esempio gli accordi sulla gestione dei flussi migratori tra paese o regione di origine e di destinazione, così come gli accordi dello Stato italiano con alcuni paesi di origine relativamente alla riammissione di immigrati espulsi e alla concessione di quote per l'emigrazione di lavoratori, le regole definite a livello di WTO sulla mobilità dei servizi legati alle persone).

Le condizioni endogene sono relative al volume e alle caratteristiche di base del flusso migratorio (numerosità, età, sesso, grado di istruzione dei migranti), al progetto migratorio (per motivi di studio o di lavoro, o per ricongiungimento familiare, per scopo e durata) e alle sue variazioni nel tempo, ai vincoli familiari e sociali (legami con la famiglia di origine e loro dinamica nel tempo), alle caratteristiche etniche e culturali dei migranti (interessante a tale riguardo è la caratterizzazione dei senegalesi in confronto a quella dei burkina bè, come evidenziata nel secondo capitolo e in E. Castagnone).

Naturalmente tra condizioni esogene ed endogene vi sono interrelazioni che rendono ancor più complesso capire i possibili impatti dei capitali dei migranti sullo sviluppo del paese di origine.

A questo proposito è utile ricordare come esempio uno schema dei fattori che influenzano il potenziale dei migranti e in particolare del loro ritorno sullo sviluppo (da Ammassari e Black, 2001).

[Box I fattori che influenzano il potenziale del ritorno dei migranti sullo sviluppo]

1. Number of returnees, in absolute and relative terms
2. Concentration of returnees in time, because when migrants' returns are concentrated in a shorter time span, the critical mass exists that is needed to bring about change;
3. Duration of absence, because when it is too short, not enough may be learned to transfer anything meaningful, and when it is too long, migrants may become too detached from home or too old to translate new ideas into practice;
4. Social class of the migrants, as skilled elite migrants seem more likely to assume the role of agents of change than unskilled labour migrants;
5. Motives for return, because the more return migrants have responded to pull-factors in their home countries the greater the chance for innovation, the more they have reacted to push-factors the less the chance for innovation
6. Degree of difference between the country of emigration and the country of immigration, because if this is too great, the skills and experiences that migrants acquire abroad may not be useful back home;
7. Nature of the acquired training and skills, as it seems that the more general the training received abroad the greater chances for innovation, the more specific the training the less transferable in the home setting;
8. Organization of return, because the better the return is planned and organized the greater the chance for change
9. Political relationship between the countries of emigration and return, as the definition of progress in the home country may influence returnees' impacts.

L'analisi delle condizioni mostra per i migranti l'esistenza di barriere all'accesso di informazioni e risorse, di fallimenti di mercato dovuti alla presenza di asimmetrie informative e di imperfezioni, di fallimenti pubblici dovuti a cattive regolamentazioni. Questi ostacoli, così come l'opportunità di incentivare la concretizzazione delle potenzialità insite nei capitali dei migranti, giustificano l'intervento pubblico, e in particolare, nel nostro caso, una politica di cooperazione allo sviluppo capace di valorizzare le risorse e le capacità dei migranti.

Possiamo ricordare tra le barriere all'accesso e l'imperfezione dei mercati, la forte segmentazione dei mercati del lavoro sia nel paese di accoglienza che nel paese di origine che determina il fenomeno del brain waste nel paese di immigrazione e le difficoltà al ritorno e all'integrazione professionale dei migranti che intendono reinserirsi nel mercato del lavoro del paese di origine. Il ritorno è inoltre limitato da *“the difficulty of penetrating the bureaucracy, high taxes paid on the importation of personal belongings and vehicles and problems in leasing land”* (Shinn, 2003). Un'altra barriera è costituita dal difficile accesso dei migranti e delle loro famiglie ai servizi bancari sia del paese di accoglienza che di quello di origine, che limita la formalizzazione delle rimesse, la formazione del risparmio, e la sua allocazione produttiva. Esiste anche un'asimmetria informativa tra i migranti e le banche che limita il ricorso al credito per sostenere i progetti di ritorno imprenditoriali. Una rigida regolamentazione sui flussi migratori in entrata limita anche i flussi in uscita e quindi riduce la circolazione dei migranti e i casi di ritorno temporaneo, fa posporre i progetti di ritorno definitivo, limita l'accumulazione di capitale sociale transnazionale. A tale proposito si sottolinea, ad esempio, come la nuova norma della legge denominata “Bossi-Fini” che rinvia la possibilità di rimpatriare i contributi previdenziali al momento dell'entrata in pensione dei migranti, limita in modo assai sostanziale il ritorno dei migranti.

Al di là di questa impostazione di tipo economicistico per la giustificazione di un intervento pubblico di cooperazione rivolto ai migranti, si ricorda che in generale vi è *“the recognition of the centrality of migration for the household' livelihoods ... policies should aim to support migration”* (de Hann, 2000)

Vi è quindi la necessità di approfondire l'analisi delle condizioni e delle possibilità di poter incidere su di esse per liberare le potenzialità dei migranti come attori dello sviluppo. In questo studio viene data grande rilevanza ai contesti specifici e alle interazioni tra micro (scelte individuali) e meso livello (aspetti sociali, istituzionali e politici dei diversi spazi) per rintracciare i capitali e le attività transnazionali dei migranti da valorizzare per lo sviluppo dei paesi di origine, e per individuare le misure rivolte al superamento di alcuni limiti posti dalle condizioni di cui sopra³. Alcuni studi hanno infatti già indicato nel livello meso, nel capitale sociale, nella interazione tra associazioni di migranti, istituzioni e soggetti dei territori, gli elementi portanti di dinamiche sociali e di una nuova politica di cooperazione che riconosca il ruolo dei migranti come attori dello sviluppo (Smith, 1998). L'attenzione ai contesti specifici porta a considerare il ruolo importante che può essere giocato dalla cooperazione decentrata.

³ Si ricorda a tale proposito come questo studio possa contribuire a riempire un vuoto d'analisi sul capitale sociale e sul livello meso, così come evidenziato da Ammassari e Black (2001).

1.2 La cooperazione decentrata è una modalità di collaborazione privilegiata per i migranti?

In questo studio si adotta la definizione di cooperazione decentrata come nuova modalità di cooperazione allo sviluppo tra Autonomie locali e soggetti del territorio avanzata dalla Commissione Europea (2000). Questa definizione ha il merito di evidenziare i principi della cooperazione decentrata, che sono: lo sviluppo partecipativo, la priorità da dedicare alla costruzione delle capacità delle organizzazioni dei soggetti del territorio (in particolare di quelle dei gruppi sociali più vulnerabili – *capacity building*), il rafforzamento istituzionale, il sostegno all’acquisizione di potere da parte dei gruppi più vulnerabili (inclusione sociale), il passaggio da un approccio per progetto ad un approccio per processo ove contano in misura maggiore l’edificazione nel tempo delle capacità di sviluppo endogeno e aperto agli scambi con i partner del Nord in un’ottica di reciprocità ed integrazione.

La cooperazione decentrata trova in Italia una ulteriore qualificazione in quanto non si tratta tanto e solo di cooperazione tra Autonomie locali (altrimenti detta cooperazione orizzontale), quanto di cooperazione tra territori ove le Autonomie locali svolgono un ruolo politico di *primus inter pares*. I principi evidenziati dalla Commissione Europea vengono così contestualizzati in relazioni specifiche tra territori con una loro storia e identità.

A tale riguardo si può trovare una corrispondenza concettuale tra le nuove analisi sulle migrazioni, che fanno riferimento al livello meso, alla rilevanza del capitale sociale e all’aspetto transnazionale, e l’approccio della cooperazione decentrata.

Come abbiamo visto i migranti sono già attori transnazionali e per lo sviluppo dei villaggi e delle città di origine. Il fatto che gli immigrati vivano in contesti locali specifici e che interagiscano con le istituzioni e i soggetti di questi territori, li porta naturalmente a diventare interlocutori della cooperazione decentrata. Così come, la semplice presenza di immigrati nei territori obbliga i cittadini e le istituzioni locali ad interrogarsi sulla loro provenienza. I migranti attraverso l’opera cumulativa nel tempo delle catene migratorie stabiliscono un rapporto internazionale tra villaggio e città di origine e territorio di accoglienza. Le Autonomie locali, in quanto istituzioni del territorio e quindi vicine alle problematiche dell’immigrazione, rappresentano quindi gli interlocutori privilegiati per la definizione e il sostegno ad interventi sperimentali ed innovativi di cooperazione con i paesi di origine (nel terzo capitolo si presenteranno queste iniziative). Tutto ciò viene rafforzato a livello di principio dall’approccio partecipativo della cooperazione decentrata, che quindi non può non tenere conto delle capacità dei migranti per lo sviluppo dei paesi del Sud.

Questi elementi sono parte della riflessione sulla politica di co-sviluppo che è stata avviata a partire dagli anni ’80 in Francia. Numerosi immigrati africani hanno creato associazioni di diverso livello che intrattengono rapporti con i territori di origine. Queste associazioni hanno avviato progetti per lo sviluppo locale, hanno raccolto fondi per impiegarli nella costruzione di scuole, centri sanitari, piccole infrastrutture di villaggio. La letteratura ha documentato molte di queste iniziative in Mali, Mauritania e Senegal (si vedano ad esempio Daum, 1995, Delville, 1991). I migranti sono così stati riconosciuti come attori di sviluppo in interazione con le Autonomie locali e i soggetti dei territori del Sud e del Nord, attraverso la cooperazione decentrata⁴.

Il Governo francese ha avviato un programma specifico per il co-sviluppo che, nelle intenzioni, cercava di fare perno sui capitali dei migranti per la crescita dei paesi di origine. La politica francese è stata tuttavia criticata per la strumentalizzazione del fine dello sviluppo

⁴ Che però nell’accezione francese è definita, riduttivamente, come cooperazione orizzontale tra Autonomie locali.

a quello del ritorno degli immigrati, per gli scarsi risultati ottenuti, e per non essersi fondata sulla cooperazione dal basso delle associazioni dei migranti, delle Ong e delle Autonomie locali (Daum, 1998). Questo approccio al co-sviluppo si è infatti tradotto spesso in interventi di rientro forzato dell’immigrazione illegale, a fronte di una modesta assistenza finanziaria e di azioni di formazione professionale degli immigrati largamente inefficaci⁵. Queste critiche sono da tenere ben presenti anche nel contesto italiano dove si rilevano simili ambiguità e ambivalenze.

Recentemente l’Unione Europea ha raccolto il concetto di co-sviluppo dandogli una interpretazione più ampia, comprensiva e complessa. Nel 1999 il Consiglio europeo di Tampere ha sancito che “l’Unione Europea ha bisogno di un approccio generale al fenomeno della migrazione che abbracci le questioni connesse alla politica, ai diritti umani e allo sviluppo dei paesi e delle regioni di origine e di transito. Ciò significa che occorre prevenire i conflitti e stabilizzare gli Stati democratici, garantendo il rispetto dei diritti umani, in particolare quelli delle minoranze, delle donne e dei bambini. A tal fine, l’Unione e gli Stati membri sono invitati a contribuire, nelle rispettive sfere di competenza ai sensi dei trattati, a una maggiore coerenza delle politiche interne ed esterne dell’Unione stessa. Un altro elemento fondamentale per il successo di queste politiche sarà il partenariato con i paesi terzi interessati, nella prospettiva di promuovere lo sviluppo comune”⁶. Questo approccio considera il fenomeno nelle migrazioni in un quadro più ampio e complesso che fa riferimento in generale alle politiche di pace, sicurezza e sviluppo, alle interrelazioni tra politica estera e politica interna, e in particolare al concetto di partenariato tra regioni e paesi di accoglienza e di origine. Come vedremo più avanti il concetto di partenariato per il co-sviluppo può fare anche riferimento alle relazioni internazionali tra contesti territoriali specifici e cioè alla cooperazione decentrata. Questo concetto di co-sviluppo allargato o comprensivo porta a considerare assieme e in modo interrelato le condizioni esogene ed endogene per la valorizzazione dei capitali dei migranti.

Per quanto riguarda i contenuti della politica di co-sviluppo in termini stretti, e cioè facendo riferimento ai capitali dei migranti, le azioni tradizionali sono riassumibili nelle misure dirette alla valorizzazione delle cosiddette 3R ovvero Rimesse, Ritorni e Reclutamenti. Come evidenziano Martin e Straubhaar (2002), i risultati più positivi ai fini dello sviluppo dei paesi di origine dei migranti e della creazione di occupazione vengono dalle politiche commerciali e industriali. Molti dubbi sorgono invece sull’efficacia delle misure dirette specificamente a valorizzare il ruolo dei migranti e volte a massimizzare le 3R.

Ma le azioni sulle 3R possono avere maggiore impatto se concepite dentro partenariati e programmi di cooperazione per il co-sviluppo. Un progetto di ritorno a sé stante ha poche probabilità di successo. Se invece il ritorno volontario risulta essere parte di un processo più complessivo di co-sviluppo, integrato in altre azioni di investimento, allora i risultati possono essere positivi. Allo stesso modo, la valorizzazione delle rimesse può avere un maggiore impatto sullo sviluppo locale dei paesi di origine se integrata in programmi di rafforzamento delle iniziative di villaggio o in fondi di investimento a livello locale. Così, le iniziative di reclutamento dei migranti possono avere effetti positivi sui luoghi di origine se sono concepite nel quadro di politiche per l’integrazione dei mercati del lavoro, altrimenti producono fenomeni di *brain e skill drain and waste*.

La tesi che in questo studio si avanza è quella di concepire una politica di co-sviluppo ‘Italian Style’, fondata su una cooperazione decentrata e partenariati territoriali internazionali che

⁵ Questa tesi viene sostenuta da P. Weil (2002).

⁶ Consiglio Europeo di Tampere, 15 e 16 Ottobre 1999, Conclusioni della Presidenza.

mirino all'integrazione economica e all'inclusione sociale, allo sviluppo delle relazioni, a maggiori scambi di idee, capitali, beni, servizi e persone, nel cui ambito i migranti possano trovare un ruolo importante per la valorizzazione dei propri capitali. Si tratta comunque di un approccio sperimentale e quindi aperto a dinamiche diverse (l'iniziativa e il processo di cooperazione può partire da un'associazione di immigrati così come da una Ong o da un'Autonomia locale, il partenariato può essere il quadro iniziale nel quale si introduce un progetto di valorizzazione dei capitali dei migranti o può essere il risultato di una serie di iniziative convergenti di diversi attori dello sviluppo). Questo come vedremo viene confermato dall'analisi dei casi studio (capitolo quarto) e dal fatto che molto dipende dalle condizioni dei contesti locali specifici.

2. LE NAZIONALITÀ AFRICANE IN ITALIA⁷

L'Africa rappresenta il secondo continente per provenienza di immigrati regolarmente residenti in Italia. Ciò si deve soprattutto al peso delle nazionalità nordafricane, che dal 1990 al 2001 sono aumentate del 40%, mentre le diaspose dell'Africa sub sahariana sono cresciute del 30% circa: da 92.466 unità a 122.752 unità.

Le nazionalità dell'Africa sub sahariana che contano più presenze in Italia sono:

- la senegalese, 34.811 unità a fine 2001, e che dal 1996 mostra una certa stabilità (con un forte turn over come si vedrà più avanti)
- la nigeriana, 17.971 unità, in continua crescita negli anni '90
- la ghanese, 17.832 unità, con una lenta crescita negli anni'90.

Seguono distanziate le presenze:

- ivoriana, 6.244 unità, in relativa crescita durante gli anni '90
- dalle Isole Mauritius, 6.058 unità, stabili;
- somala, 4.957 unità, in forte diminuzione da metà degli anni '90
- eritrea, 4.908 unità, in crescita dalla metà degli anni '90
- etiope, 4.629 unità, in diminuzione dalla metà degli anni '90
- dalle Isole Capo Verde, 3.777 unità, stabili;
- burkina bè, 2.777 unità, in crescita;
- camerunese, 2.719 unità, in relativa crescita;
- dal Congo, 2.288 unità, in crescita;
- dall'ex Zaire, 1.531 unità, in diminuzione da metà degli anni '90 (a causa della guerra in corso).

Seguono una decina di altre nazionalità con presenze inferiori ognuna alle mille unità, e che non mostrano dinamiche particolari negli ultimi dieci anni.

Si sono quindi approfondite le conoscenze sulle nazionalità africane più presenti in Italia e per le quali esiste una letteratura specifica di studio. Di seguito si riassumono in modo molto schematico le principali caratteristiche, mentre negli studi di caso sono descritte con maggiore dettaglio.

⁷ Le informazioni e i dati di questo capitolo sono tratti da "Note sulla presenza africana in Italia" di Lorenzo Coslovi e dagli studi di caso.

L'immigrazione senegalese è in grande maggioranza maschile, con pochi casi di ricongiungimenti familiari e forte turn over. Una immigrazione a scopo e tempo determinato. Le presenze più importanti sono al centro nord, con impieghi - e lavoro autonomo - nel settore commerciale (vedi il significato dell'attività commerciale per i senegalesi nello studio caso Piemontese, E. Castagnone) e della piccola e media impresa (Pmi). La fase migratoria più recente comprende giovani senegalesi con un buon livello di alfabetizzazione e formazione, e con casi di artisti e professionisti di alto livello (P. Mezzetti). Di grande rilevanza sono le diverse forme di associazionismo di carattere religioso e laico, a livello nazionale e di villaggio, che manifestano la tradizione "gruppocentrica" della cultura e del modo di vita senegalese, con una propensione ad utilizzare le proprie risorse sia per il benessere della propria famiglia, sia per il villaggio e la città di provenienza.

L'immigrazione nigeriana è caratterizzata soprattutto da una forte presenza femminile, legata purtroppo anche al fenomeno della tratta delle donne e alle reti di criminalità per lo sfruttamento della prostituzione. Nonostante ciò è crescente l'inserimento di nigeriane nei lavori domestici e in attività commerciali autonome, mentre gli uomini sono occupati prevalentemente in attività di bassa manovalanza. Gli immigrati nigeriani presentano in alcuni casi uno scarso livello di alfabetizzazione, provenienze da comunità povere, e sono oggetto di sfruttamento e di condizioni di illegalità da cui è difficile emergere (si veda a tale proposito lo studio caso sulla Liguria di P. Tognetti e G. Ciniero). In altri casi si è registrato invece un grado di istruzione medio-alto e soprattutto un forte spirito imprenditoriale con legami internazionali (P. Sospiro). E' crescente il ruolo delle chiese evangeliche e pentecostali, nonostante la maggioranza sia di religione cattolica. I rapporti con le famiglie nel Paese di origine sono importanti.

L'immigrazione ghanese è radicata soprattutto nelle città del nord italiana con impieghi presso le Pmi. Circa il 40% degli immigrati è di genere femminile, entrato sia per ricongiungimenti familiari sia per ricerca di lavoro. La comunità ghanese si caratterizza infatti per l'aumento dei ricongiungimenti familiari e presenta elementi di stabilità. Tuttavia, la presenza di nuclei familiari, l'inserimento lavorativo in Pmi, la prospettiva di stabilirsi in Italia, non comportano una cesura con i contesti di partenza locali: i contatti e le attività transnazionali sono diffusi e frequenti. Queste comprendono la creazione di associazioni di villaggio, la spedizione di rimesse e la continua evocazione del contesto di partenza sia in occasioni religiose sia in riunioni associative. Anche per i ghanesi si registra l'importanza delle chiese evangeliche e pentecostali (B. Riccio).

L'immigrazione ivoriana è rappresentata per circa il 55% da donne impiegate come colf e badanti, e per il rimanente da uomini impiegati nella piccola e media impresa nel centro nord. Il grado di istruzione è di buon livello e si nota una buona propensione al lavoro autonomo. Sono diverse le forme associative, legate soprattutto ai territori di provenienza, così come sono importanti i rapporti con le famiglie di origine (P. Tognetti e G. Ciniero).

L'immigrazione etiope è iniziata ancora negli anni '70 caratterizzandosi politicamente e per la presenza di studenti. Molti etiopi, in quanto meticci, hanno acquisito la doppia cittadinanza. Si tratta di una migrazione intellettuale e con una forte mobilità. L'Italia rappresenta infatti una tappa intermedia della loro emigrazione verso gli Stati Uniti e il Canada. La diaspora etiope si concentra soprattutto a Roma. I nuovi flussi presentano un grado di istruzione inferiore e un maggiore inserimento nel mondo del lavoro italiano in occupazioni di bassa manovalanza (P. Sospiro).

L'immigrazione somala è una delle più vecchie, in considerazione dei passati legami coloniali con l'Italia, e si caratterizza per l'asilo di rifugiati politici e studenti, e per il passaggio verso il Nord America. Negli anni '90 l'immigrazione è in maggioranza femminile impiegata come colf nei centri urbani.

L'immigrazione burkina bè ha una composizione mista, con ricongiungimenti familiari, e una presenza sia nel centro nord nel lavoro in Pmi, sia in Campania nel settore agricolo (soprattutto il primo flusso). Si evidenzia un progetto migratorio di lungo periodo con una progressiva integrazione economica e sociale di carattere definitivo. I burkina bè privilegiano un inserimento individuale e della propria famiglia nel luogo di accoglienza, e risultano meno propensi a costituirsi in associazioni. Rimane comunque forte il legame con la famiglia di origine (E. Castagnone).

L'immigrazione capoverdiana ha una lunga storia con una forte catena migratoria, organizzata anche attraverso la chiesa cattolica, ed è rappresentata in gran parte da donne che svolgono il lavoro di colf. Negli ultimi anni si rileva la presenza anche di giovani studenti e la ricostituzione di nuclei familiari.

Per quanto riguarda l'insediamento sul territorio, i dati confermano una propensione diffusa delle nazionalità africane sub-sahariane a stabilirsi nelle regioni del nord Italia con una distribuzione uniforme in Piemonte, Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna.

E' possibile operare una distinzione fra le nazionalità che privilegiano l'insediamento in piccoli e medi centri urbani e quelle che invece scelgono le grandi città (Milano, Torino). Appartengono alla prima categoria il Ghana e il Burkina Faso, mentre alla seconda il Camerun, l'Eritrea, la Costa d'Avorio e la Somalia. La Nigeria e il Senegal tendono a variare strategia d'insediamento a seconda della regione: in Piemonte queste due nazionalità si concentrano a Torino, in Lombardia preferiscono i piccoli e medi centri (in particolare Brescia e Bergamo), mentre in Veneto i principali poli di attrazione sono Verona per la prima e Treviso per la seconda nazionalità. In Emilia Romagna i senegalesi si concentrano pressoché unicamente a Ravenna.

La Nigeria, il Senegal il Burkina Faso, il Camerun, l'Eritrea e la Somalia, presenti in numeri consistenti anche nel centro Italia, tendono a concentrarsi a Roma.

Il centro Italia è preferito dall'Etiopia, Capo Verde (che al sud si concentra a Napoli), Zaire e Congo, che si concentrano quasi esclusivamente a Roma.

L'unica fra le nazionalità africane sub sahariane a insediarsi principalmente nelle isole è Maurizio, con una forte concentrazione in Sicilia (Catania, Palermo, legata al lavoro domestico), ma va ricordata anche la forte presenza senegalese in Sardegna, dove risulta essere la seconda nazionalità per numero dopo quella marocchina.

Le altre nazionalità dell'Africa sub sahariana mostrano comportamenti insediativi simili, confermando l'importanza dei centri metropolitani: Roma e Milano.

Sono numerose le associazioni di immigrati dall'Africa sub sahariana su base di appartenenza locale, etnica, religiosa, e però anche a livello panafricano e per funzioni. Tra le nazionalità organizzate, in modo più o meno frammentario, ricordiamo quella senegalese (con associazioni di diverso tipo – culturali e comunitarie, sociali e socio sindacali, religiose - e a livello locale, regionale, nazionale), ghanese (con associazioni a livello locale e nazionale legate all'Ambasciata in Italia e a organizzazioni religiose), congolese (sia a livello locale che nazionale), camerunesi, ivoriane (a livello locale, regionale e nazionale, ma che risentono dei

conflitti nel paese di origine e mostrano difficoltà a strutturarsi, come registrato nello studio di caso sugli ivoriani in Prato, Toscana di P. Tognetti e G. Ciniero), nigeriane (anche in questo caso si registrano divisioni e difficoltà all'auto organizzazione, vedi gli studi di caso in Liguria, P. Tognetti e G. Ciniero, e nelle Marche, P. Sospiro), e naturalmente associazioni più "storiche" e orientate politicamente relative alle nazionalità del Corno d'Africa.

Se si considera l'intraprendenza economica, una recente ricerca della Confartigianato (2003) mostra come le nazionalità africane siano quelle maggiormente rappresentate fra gli imprenditori extra comunitari, con una prevalenza nel settore commerciale e delle costruzioni. In particolare si può citare il caso dei senegalesi che mostrano una forte vocazione al commercio.

In generale gli imprenditori extra comunitari hanno un titolo di studio medio-alto ed hanno acquisito le competenze necessarie durante l'esperienza lavorativa in Italia, che è durata oltre 10 anni.

Infine, una recente ricerca mirata sull'immigrazione qualificata in Toscana ha evidenziato come il 58% degli immigrati qualificati dall'Africa sub sahariana abbia acquisito la laurea o il diploma nel paese di origine. La maggior parte di questi immigrati appartiene (o apparteneva) ad un ceto medio alto ed è di provenienza urbana. Chiaro è il dato relativo al brain waste: il 50% svolge attività di carattere manuale (mentre solo il 10% svolgeva lavori di questo genere in madre patria).

Il 70% di queste persone partecipa attivamente ad associazioni di immigrati e circa il 40% è impegnata in attività di assistenza rivolte a comunità del proprio paese di origine. Il 37% intrattiene rapporti con intellettuali e leader nel paese di origine, e ben il 90% dichiara di avere progetti futuri di rientro.

3. LA COOPERAZIONE DECENTRATA ITALIANA CON L'AFRICA

Come abbiamo visto nel primo capitolo il livello meso e in particolare i fattori politico-istituzionali in contesti locali specifici giocano un ruolo decisivo per il successo di una cooperazione allo sviluppo che sappia valorizzare i capitali dei migranti. L'esistenza di politiche ed istituzioni favorevoli allo sviluppo del settore privato nei Paesi di origine (promozione dell'imprenditoria e dell'associazionismo, programmi per la valorizzazione delle risorse e delle capacità dei migranti) costituiscono una condizione indispensabile affinché gli strumenti, le risorse e gli attori della cooperazione internazionale possano avere un impatto positivo sullo sviluppo.

Nel caso dell'Italia, una modalità particolarmente interessante per ottenere un buon coinvolgimento politico-istituzionale è la cooperazione decentrata, cioè quella cooperazione internazionale promossa dalle Regioni, dalle Province e dai Comuni che vede la partecipazione attiva di diversi soggetti del territorio. La dimensione istituzionale locale riesce a cogliere maggiormente l'interazione tra immigrazione e cooperazione con i Paesi di origine. Le catene migratorie aprono e consolidano i rapporti tra i territori di accoglienza e quelli di origine. Si tratta di reti multifunzionali che coinvolgono i gruppi sociali, i mercati del lavoro, i rapporti culturali, e così via.

La costituzione di nuovi partenariati territoriali è diventata una modalità delle relazioni internazionali delle Autonomie locali, fondata su interessi reciproci e multidimensionali. In tale contesto istituzionale, le attività di valorizzazione delle capacità e delle risorse dei migranti africani presenti in Italia possono trovare un terreno particolarmente fertile.

D'altra parte occorre evidenziare come finora siano state poche le iniziative di cooperazione decentrata di co-sviluppo, con il coinvolgimento attivo dei migranti, di tipo sperimentale, e con scarsi successi (come vedremo nel quarto capitolo). Questo è comunque da considerare nel quadro di una evoluzione recente della cooperazione decentrata italiana (le cui attività si sono sviluppate solo negli ultimi dieci anni): le Autonomie locali presentano ancora debolezze politiche ed istituzionali nella programmazione e gestione delle iniziative (Stocchiero, 2000 e 2001).

Cinque sono le principali linee di azione della cooperazione decentrata italiana che toccano, in qualche modo, la tematica migratoria (Stocchiero, 2002).

- *Programmi di cooperazione economica per il rientro qualificato di immigrati e di cooperazione umanitaria per il rientro di categorie deboli* (donne vittime di tratta, minori non accompagnati, ex detenuti, rifugiati).
- *Programmi di informazione e formazione* all'interno di scuole e università sulla multiculturalità, che prevedono rapporti con i Paesi di origine, mediati attraverso i migranti, con la valorizzazione degli studenti stranieri e di associazioni culturali.
- *Programmi per l'integrazione economica*, basati su attività che vedono il coinvolgimento diretto di migranti, come il commercio etnico, il turismo, la promozione dell'internazionalizzazione delle imprese, la valorizzazione delle rimesse dei migranti.
- *Programmi per la gestione dei flussi migratori* per motivi di lavoro (progetti di selezione e formazione di migranti potenziali da introdurre nel mondo del lavoro italiano) e per motivi umanitari (cooperazione sanitaria).
- *Partenariati internazionali per lo sviluppo locale* che hanno l'ambizione di offrire un quadro globale e integrato per gli interventi sin ora condotti sulla base di accordi istituzionali programmatici di cooperazione.

Tuttavia, la cooperazione decentrata italiana non ha come priorità geografica l'Africa sub sahariana. Esistono comunque dei casi importanti di programmi di cooperazione decentrata, più o meno strutturati, verso questo continente. Di seguito ricordiamo i principali (Mezzetti e Stocchiero, 2002).

Il programma per la sicurezza alimentare e la lotta alla povertà in Sahel (Burkina Faso, Mali, Niger, Senegal) della *Regione Piemonte*, a cui partecipano attivamente circa 30 enti locali del territorio, ONG e associazioni sociali, università e centri di ricerca, associazioni di categoria. Si tratta del programma più rilevante a livello nazionale per entità delle risorse finanziarie impegnate, per il gran numero e la diversità dei soggetti coinvolti, per lo sviluppo di rapporti con i partner africani. Si sottolinea in particolare il programma di scambio tra artigiani, cooperative e aziende agroalimentari del Piemonte e del Burkina Faso, e quello di sostegno alla cooperazione tra province e comuni piemontesi con collettività locali saheliane. Anche se finora non sono state svolte iniziative con il coinvolgimento degli immigrati africani, la tematica è considerata prioritaria dai promotori del programma (si veda E. Castagnone).

Al programma regionale partecipano attivamente la Provincia e il *Comune di Torino*. A sua volta quest'ultimo ha lanciato il programma di cooperazione tra città del Nord e del Sud del mondo, con la creazione di due Tavoli di partenariato, uno con il Comune di Ouagadougou (Burkina Faso) e uno con il Comune di Praia (Capo Verde). Il Comune di Torino ha tre filoni strategici di cooperazione, uno dei quali riguarda proprio il rapporto tra l'immigrazione e la cooperazione allo sviluppo.

La *Regione Toscana* ha avviato recentemente alcuni tavoli paese che riguardano il Burkina Faso, la Repubblica Democratica del Congo, il Senegal, per coordinare le attività di cooperazione dei diversi soggetti del territorio, tra cui le associazioni di immigrati. Di particolare rilevanza è il “progetto integrato delle province toscane in Senegal” che prevede la realizzazione di interventi su quattro assi territoriali: la salute, attraverso rapporti di collaborazione tra ospedali e distretti sanitari, lo sviluppo sociale, la cultura e la cooperazione economica. Nel caso dei rapporti con il Senegal è esplicito il riconoscimento e l'intenzione di valorizzare l'apporto della diaspora africana. Tra i diversi enti territoriali si segnala l'*Istituto Centro Nord Sud di Pisa* come uno degli interlocutori privilegiati per l'elaborazione e il sostegno a progetti di cooperazione che coinvolgano immigrati qualificati. La Regione sostiene inoltre due casi progettuali sperimentali per il rientro di immigrati: uno di rientro di immigrati qualificati nel settore edile con creazione di una joint venture a Djourbel (Senegal); uno (il progetto Espoir presentato nello studio di caso sulla comunità ivoriana in Prato di P. Tognetti e G. Cinierio) di rientro e costituzione di microimprese in Costa D'Avorio. Va infine segnalata un'altra esperienza sperimentale rilevante riguardante la canalizzazione di rimesse verso il Marocco.

La *Regione Emilia-Romagna* ha creato recentemente tre Tavoli Paese: Eritrea, Etiopia e Mozambico. Di particolare rilevanza appare il caso del Mozambico soprattutto per quanto riguarda la creazione di un programma quadro per la prevenzione e la lotta all'AIDS che coinvolge ONG e Aziende sanitarie locali. Come nel caso della Regione Piemonte, anche da parte dell'Emilia-Romagna esiste un interesse dichiarato per la valorizzazione del ruolo della diaspora africana nella cooperazione. In questa Regione è di grande rilevanza l'impegno di cooperazione decentrata del *Comune di Modena* (B. Riccio).

La *Regione Lombardia* sta definendo un partenariato con la Regione di Ziguinchor in Senegal, attraverso il ruolo dinamizzatore della Ong ACRA e del Comitato Pavia-Senegal. Questo processo dovrebbe portare ad una prossima missione del Presidente Formigoni. La Regione è inoltre impegnata in progetti di cooperazione con il Sud Africa sia di carattere sociale che di supporto alla micro e piccola impresa.

Il *Comune di Milano* a seguito del Convegno “*Milano con l'Africa*” (aprile 2003), intende avviare un programma quadro di interventi nei settori della sanità, della piccola impresa, dello sviluppo rurale e di salvaguardia ambientale, con particolare riferimento alla riattivazione del gemellaggio con Dakar (che nel 2004 compie trent'anni). Il Comune di Milano è inoltre attento al possibile legame tra cooperazione e migrazione, considerata l'importanza delle associazioni di immigrati presenti sul territorio, e la passata esperienza di un progetto di rientro di immigrati eritrei con creazione di imprese e occupazione nel settore dei Media. Per questo sta sostenendo la realizzazione di un altro Convegno “*L'Africa a Milano*” da realizzarsi nel 2004 con la finalità di individuare delle proposte concrete di valorizzazione della diaspora africana per lo sviluppo dei paesi di origine (secondo quindi quanto previsto dal programma MIDA) (P. Mezzetti).

La *Provincia Autonoma di Trento* sostiene un programma di cooperazione in Mozambico (Provincia di Sofala, Distretto di Caia), attraverso la costituzione di un Consorzio di associazioni e di un Tavolo Paese con l'intento di coinvolgere diversi soggetti del territorio. Gli interventi concernono interventi di sviluppo sociale e per la promozione del cooperativismo. La Provincia si è dimostrata interessata al coinvolgimento degli immigrati.

La *Provincia Autonoma di Bolzano* è protagonista di un programma quinquennale di cooperazione con il territorio della Provincia di Sanguiè in Burkina Faso per lo sviluppo sociale, di micro-imprese e per la salvaguardia ambientale. La Provincia si è dimostrata interessata al tema del ritorno degli immigrati.

I *Comuni di Roma, Padova e Genova* hanno sostenuto e in parte ancora sostengono iniziative di cooperazione sociale ed economica in Mozambico con le città di Beira e Maputo (nel quadro del Municipal Development Programme finanziato dal MAE). Il Comune di Roma sta inoltre avviando un programma di cooperazione con la città di Kigali in Ruanda nell'ambito del programma per la cooperazione decentrata FAO/Cooperazione italiana.

4. RISULTATI ED INDICAZIONI DAGLI STUDI DI CASO

Date le considerazioni teoriche ed empiriche riguardo il rapporto tra migrazioni e sviluppo, la presenza delle nazionalità africane in Italia e l'impegno della cooperazione decentrata italiana verso questo continente, sono state svolte delle indagini sul campo che hanno permesso di approfondire l'analisi sulle condizioni e le opportunità di avviare programmi di cooperazione allo sviluppo attraverso la valorizzazione delle risorse e delle capacità dei migranti.

Gli studi di caso sono stati scelti incrociando i seguenti criteri:

- principali diasporre africane presenti sul territorio italiano,
- esistenza di buone condizioni di partenza nel senso di una soddisfacente integrazione economica e sociale delle diasporre africane a livello locale nel contesto di approdo,
- esistenza di una favorevole dinamica associazionistica delle diasporre, di relazioni e attività transnazionali con il Paese di origine
- esistenza di un contesto istituzionale (Autonomie locali, Ong, associazioni di categoria e sindacati, ...) nel territorio di approdo aperto e disponibile alla collaborazione,
- esistenza in quei contesti di programmi di cooperazione decentrata con l'Africa sub sahariana e, se possibile, di esperienze progettuali rivolte o aperte alla valorizzazione di risorse e capacità degli immigrati per lo sviluppo del paese di origine

Sulla base delle informazioni raccolte sulla compresenza dei criteri suddetti, sono stati selezionati i seguenti studi di caso:

1. la comunità ghanese in Modena e Reggio Emilia, in Emilia Romagna;
2. le comunità senegalesi (in Asti) e burkina bé in Piemonte;
3. la comunità senegalese in Milano;
4. la comunità ivoriana in Prato, Toscana;
5. le comunità camerunesi, nigeriane e senegalesi nel progetto Proim e il caso dell'Associazione Art-Afric in Liguria;
6. le comunità etiopi e nigeriane nelle Marche.

Gli studi di caso selezionati mostrano comunque come sia difficile rilevare la compresenza di tutti i criteri dipendendo dai contesti sociali, economici ed istituzionali di approdo così come dalle caratteristiche culturali, sociali e dei progetti migratori delle diverse nazionalità africane. D'altra parte, proprio le differenze esistenti tra i diversi studi di caso ci aiutano a conoscere in modo più approfondito le caratteristiche delle diasporre africane e le diverse possibilità di intraprendere percorsi di cooperazione con la valorizzazione degli immigrati quali attori dello sviluppo.

L'analisi condotta negli studi di caso è qui sintetizzata e reinterpretata secondo le diverse categorie dei capitali dei migranti indicate nel primo capitolo.

4.1 Il capitale umano

Gli studi di caso rilevano l'esistenza di numerosi immigrati qualificati e con buoni livelli di formazione. Per alcune nazionalità, come quella etiopica, si nota un minore livello di istruzione dei nuovi flussi rispetto a quello precedente (caratterizzato soprattutto dalla presenza di meticci e immigrati che hanno acquisito la cittadinanza italiana) (P. Sospiro). Si registrano inoltre diversi casi di immigrati, e in particolare di donne, impegnati in attività di lavoro autonomo e imprenditoriale (tra i senegalesi ad Asti e a Milano, gli ivoriani a Prato, i burkina bè in Piemonte, i nigeriani in Liguria e nelle Marche, ma in minor misura ad esempio nel caso dei ghanesi, vedi B. Riccio). Vi sono immigrati a cui vengono riconosciute particolari doti di intraprendenza, professionali ed artistiche (ad esempio tra i senegalesi a Milano, vedi P. Mezzetti), ed immigrati che si assumono importanti responsabilità politiche e di rappresentanza (ad esempio, il presidente della consulta comunale di Modena è un ghanese, e il consigliere provinciale aggiunto di Ancona è nigeriano). Ma la gran parte di questi immigrati è oggetto di *brain waste*. Suppliscono a questo problema alcune iniziative di formazione di origine sindacale o delle stesse associazioni di immigrati più strutturate.

Dall'analisi emergono diverse ipotesi di misure atte a valorizzare il capitale umano dei migranti per lo sviluppo del paese di origine.

In primo luogo risulta evidente l'esigenza di valorizzare le doti artistiche e professionali degli immigrati, attraverso iniziative volte a dare visibilità e a rafforzare la produzione di idee e l'espressione delle capacità. La realizzazione di queste iniziative si sovrappone anche alla promozione del capitale sociale dei migranti, come vedremo più avanti. Questo consente di pubblicizzare una immagine positiva dell'Africa favorendo gli scambi culturali ma anche imprenditoriali. *“Even those persons in the diaspora not directly involved in trade and investment can create a positive image for Africa, its products and investment opportunities and help indirectly to expand commercial and financial links”* (Shinn, 2003).

In secondo luogo, dalle interviste effettuate scaturisce la necessità di formare tra gli immigrati mediatori e professionisti della cooperazione allo sviluppo. Gli immigrati rilevano infatti come essi non abbiano tempo, competenze e strumenti per risultare veri attori dello sviluppo, e come debbano affidarsi ad altri soggetti, a meno che non acquisiscano essi stessi le qualificazioni adatte. D'altra parte non è detto che gli immigrati, come a volte preteso o dato per scontato, abbiano una conoscenza approfondita dei problemi dello sviluppo del proprio paese. La lontananza, un'assenza prolungata, e una certa distorsione delle informazioni dovuta a particolari legami sociali con il paese di origine, limitano la capacità degli immigrati di saper interpretare i bisogni e definire le misure atte a contribuire allo sviluppo.

L'organizzazione dei corsi deve prestare una particolare attenzione alle difficoltà di coniugare studio, lavoro e formazione nei tempi richiesti, e dovrebbe prevedere percorsi per favorire un effettivo impiego di questi professionisti.

Altre iniziative possono riguardare la formazione al lavoro autonomo sia nel paese di accoglienza che in quello di origine. La formazione di tecnici qualificati (elettricisti, meccanici, impiantisti, idraulici, ...) è richiesta in entrambi i mercati di lavoro, nonostante le diversità di condizioni dell'ambiente. Un progetto di successo come Dedalo in Torino, che prevede la formazione di "accompagnatrici all'avvio di impresa" e l'assistenza a immigrati lavoratori autonomi, sostenuto dalla CNA locale, potrebbe essere collegato, ad esempio, al progetto Giubileo di cooperazione allo sviluppo imprenditoriale nei paesi del Sahel condotto da artigiani, coltivatori e cooperanti di diverse associazioni di categoria piemontesi (E. Castagnone). Si tratterebbe di creare nuove figure di mediatori culturali per la creazione di imprese transnazionali degli immigrati, così come di valorizzare gli immigrati lavoratori autonomi e tecnici qualificati nelle attività di cooperazione allo sviluppo imprenditoriale dei paesi di origine. Si potrebbero così prevedere missioni e ritorni temporanei di immigrati qualificati nel quadro di progetti di cooperazione, e la formazione e accompagnamento di immigrati per la creazione d'impresa anche nei paesi di origine. Così come si potrebbero collegare, attraverso la valorizzazione dei migranti, i centri di formazione italiani alla creazione e al sostegno di centri di formazione nei paesi del Sud (sono diversi questi centri che fanno capo tradizionalmente a congregazioni religiose, Ong e iniziative sindacali, e che coinvolgono in alcuni casi le associazioni di categoria).

A proposito di mercato del lavoro stanno nascendo iniziative innovative, previste e sostenute dalle legge n.189/02 denominata "Bossi-Fini", di informazione, formazione e selezione di migranti per il loro reclutamento nel mercato del lavoro italiano. La legge permette ai cittadini extracomunitari di soggiornare in Italia al di fuori del meccanismo di programmazione annuale delle quote di ingresso purché per motivi di formazione professionale, svolgendo anche prestazioni di lavoro subordinato. Si possono citare ad esempio soprattutto i casi lombardi (P. Mezzetti). La cooperativa DSS Services (creata da un immigrato senegalese) ha aperto un centro di formazione per saldatori, meccanici ed elettricisti a Dakar, che si offre anche come "ponte" tra le aziende lombarde e le persone che vengono formate per una loro immissione regolare nel mercato del lavoro italiano. L'Agenzia Regionale del Lavoro lombarda ha avviato un progetto di formazione e selezione in Tunisia, che potrebbe replicare in Senegal. Il Consorzio Gerundo assieme ad una rete di altri enti sta predisponendo un sistema di servizi connessi alla formazione professionale che si sta attuando in Senegal riguardo il settore edile, attraverso la creazione di due Agenzie, una nelle vicinanze della nascente Scuola di Formazione Professionale a Malika sur Mer e una a Bergamo, per collegare il mercato del lavoro locale con quello bergamasco (P. Mezzetti).

Tutte queste iniziative sono dirette al mercato del lavoro italiano e però potrebbero aprirsi alle problematiche del mercato del lavoro del paese di origine. Si dovrebbe adottare il concetto di circolarità delle migrazioni per lavoro, per cui agli emigranti reclutati viene presentata l'opportunità di migliorare la propria qualificazione anche in vista di un loro coinvolgimento in iniziative di cooperazione verso il paese di origine o in prospettiva di un loro ritorno di successo. A tale riguardo si registra la costituzione di una associazione denominata CARSI (Convenzione d'Appoggio a Senegalesi di Rientro in Italia), che fa capo all'INCA (*Institut d'Assistance Sociale aux Travailleurs Sénégalais*) di Dakar (a sua volta emanazione dell'Istituto Nazionale Confederale di Assistenza della CGIL), che ha tra i suoi obiettivi quello di favorire un rientro capace di valorizzare le competenze, ma soprattutto le risorse

finanziarie (si veda più avanti il capitolo sul capitale finanziario) acquisite dagli emigrati per lo sviluppo del paese. Il CARSI conta 1210 associati senegalesi rientrati dall'Italia (E. Castagnone).

Come si vede in tutti questi casi è rilevante il livello meso e la formazione di capitale sociale, ovvero l'interazione di diverse istituzioni e soggetti territoriali: dalle Autonomie locali che programmano e sostengono i corsi, progetti e centri di formazione, alle associazioni di categoria, ai sindacati, alle Ong, ai migranti.

In quarto luogo, il capitale umano dei migranti potrebbe essere valorizzato nel quadro dei processi di internazionalizzazione delle imprese italiane, degli stessi migranti, dei paesi di origine. Questo interesse è stato rilevato attraverso un'intervista all'assessore con competenza sulla città multietnica di Prato, relativamente ai processi di delocalizzazione del settore tessile nei paesi del Sud (P. Tognetti e G. Ciniero). Ciò peraltro corrisponde all'interesse degli stessi governi africani che considerano le diaspose come *business communities* che possono favorire il commercio e gli investimenti nei paesi di origine; e corrisponde a racconti aneddotici sull'intermediazione che gli immigrati operano stimolando i propri datori di lavoro a visitare il paese di origine per cercare di avviare un'attività commerciale o produttiva. Nel caso dei ghanesi in Reggio Emilia si registrano, ad esempio, operazioni di esportazioni di ceramica, ferramenta e anche pomodori gestite da immigrati (pendolari dello shopping) per conto delle aziende locali (B. Riccio).

In questo quadro vi è innanzitutto l'opportunità di agevolare gli immigrati imprenditori transnazionali: come nel caso dell'imprenditore nigeriano che svolge attività di export-import e che domanda sostegni per gli investimenti privati (segnalato nello studio ligure di P. Tognetti e G. Ciniero); oppure nel caso dei nigeriani nelle Marche che organizzano il commercio di beni etnici in rete con loro comunità presenti in altre città europee (P. Sospiro). Si potrebbe pensare a tale riguardo ad un'apertura delle agevolazioni previste da normative ed istituzioni italiane (Simest) a questi imprenditori.

Una seconda opportunità è la formazione di immigrati con competenze di marketing e commercio con l'estero e per l'internazionalizzazione in generale. I ghanesi di Modena sottolineano come sia importante *formare figure di mediazione fra le realtà economiche del contesto di approdo e le realtà omologhe nel Ghana. Persone che conoscano bene le dinamiche dello sviluppo locale in Ghana e che siano anche esperti dello sviluppo locale modenese e quindi capaci di connettere sistemi di policy diversi* (B. Riccio). A tale proposito si ricorda il caso del progetto di formazione della Camera di Commercio di Torino che ha sostenuto tali corsi ottenendo un grande successo: oltre il 90% degli immigrati hanno ottenuto un posto di lavoro presso imprese piemontesi e come consulenti (Stocchiero, 1998).

Una terza opportunità riguarda il sostegno ai progetti imprenditoriali degli immigrati per lo sviluppo locale, che non prefigurano necessariamente il ritorno, ma il trasferimento di know how e risorse finanziarie (si veda più avanti il capitolo sul capitale finanziario). L'associazione di ivoriani di Prato Badegni, ad esempio, avrebbe intenzione di creare una cooperativa per la coltivazione e trasformazione di pomodori in Costa D'Avorio, così come diversi immigrati sono interessati a favorire lo sviluppo di iniziative economiche familiari nei diversi settori dell'allevamento, dell'agroalimentare, del tessile e del commercio (studio di caso in Toscana, P. Tognetti e G. Ciniero, e studio di caso nelle Marche, P. Sospiro).

Per favorire queste iniziative imprenditoriali gli stessi immigrati stanno cercando di organizzarsi assieme ai compatrioti per offrire informazioni sulle opportunità di investimento e contatti con le istituzioni per accedere a servizi reali e finanziari: questo è il caso ad esempio dell'associazione senegalese MDES - *Mouvement des entreprises du Senegal* - creata

nell'aprile 2000 da 300 capi d'impresa, che intende accrescere le relazioni con le associazioni di categoria e le camere di commercio italiane, e della costituenda Camera di Commercio Italia Senegal Africa Occidentale – CISAO (P. Mezzetti).

Infine, un tema di grande e tradizionale rilevanza riguardo la valorizzazione del capitale umano dei migranti è quello dei ritorni definitivi. Negli studi di caso si è rilevato in generale il desiderio di ritornare ma con progetti migratori che comunque si allungano nel tempo, soprattutto a causa delle difficoltà che si incontrano nell'integrazione economica e nell'accrescere il proprio risparmio; così come, d'altra parte, il desiderio del ritorno si scontra con la mancanza di condizioni e di opportunità favorevoli nel paese di origine (si veda a tale proposito il caso dei camerunesi in Liguria in P. Tognetti e G. Ciniero). Questo porta molti immigrati a vivere in uno spazio transnazionale, “a cavallo tra due mondi”, in modo da compensare e bilanciare gli aspetti positivi e negativi che si trovano tanto nel contesto di approdo quanto in quello di origine (si veda il caso degli etiopi in P. Sospiro).

A proposito delle prospettive temporali del ritorno, la nuova norma della legge “Bossi-Fini” che prevede la possibilità per gli immigrati di entrare in possesso dei contributi previdenziali solo al momento del raggiungimento dell'età pensionabile (mentre la legge precedente consentiva il rimborso dei contributi al momento del ritorno), ha avuto due effetti: da un lato ha fatto anticipare le decisioni di ritorno di alcuni immigrati per entrare in possesso dei contributi prima dell'entrata in vigore della legge; dall'altro ha fatto posporre le prospettive di ritorno di molti immigrati (B. Riccio).

In molti casi il desiderio di ritorno è associato a prospettive di creazione d'impresa: risultano numerose le richieste di assistenza per la concretizzazione di queste iniziative (si vedano ad esempio le richieste che pervengono alla Ong ACRA attraverso la Onlus Nord Sud di Bergamo; in P. Mezzetti). Le idee d'affari sono tuttavia molto abbozzate e da valutare attentamente (come rilevato nel caso degli ivoriani a Prato, dei nigeriani in Liguria e nelle Marche, e dei senegalesi in Lombardia). In genere si tratta di progetti individuali di cui gli immigrati sono molto gelosi (si vedano ad esempio i casi indicati da P. Sospiro con riferimento agli etiopi e ai nigeriani). Inoltre, da esperienze passate, il sostegno alle iniziative di ritorno imprenditoriale è risultato assai rischioso e con molti fallimenti. Questo soprattutto per le vicende personali e familiari degli immigrati: in particolare si evidenzia come la famiglia di origine possa rivelarsi un ostacolo all'intraprendenza individuale dell'immigrato.

Per fare fronte ai rischi di fallimento il CARSI (di cui sopra) ha promosso la *Société d'Investissement de Sénégalais d'Italie* (SISI) al fine di offrire informazioni e consulenza agli emigrati senegalesi di ritorno per la creazione di imprese, così come per canalizzare le rimesse verso investimenti produttivi (E. Castagnone). Si tratta in questo caso di una istituzione di mercato che si pone come intermediario per favorire lo *start up* di imprese di emigrati di ritorno, laddove non sembra esistere una capacità dello Stato e di altre istituzioni, come le Banche, di operare a favore di questa tipologia di clienti.

Per altro verso, operatori della cooperazione (come l'Ong ACRA, il Comune di Milano, la società di consulenza Matraia e la Provincia di Lucca) rilevano che risulta meno rischioso appoggiare un impegno imprenditoriale di un gruppo di immigrati in un certo senso “obbligati in solido” o di una associazione di immigrati ben strutturata e motivata. Si tratta di creare obbligazioni e rapporti fiduciari che responsabilizzino gli aderenti e “proteggano” il progetto imprenditoriale da interferenze di carattere personale e familiare. Si può inoltre caricare l'iniziativa di valenze sociali e di cooperazione allo sviluppo (in questo senso va ad esempio la proposta della Ong ACRA di favorire la creazione di imprese sociali di migranti di ritorno;

P. Mezzetti; e l'iniziativa dell'associazione AISAP di immigrati senegalesi in Asti e della Ong CISV per la formazione e l'inserimento professionale di tecnici per la costruzione e manutenzione di mulini per villaggi rurali della Regione di Louga; E. Castagnone).

D'altra parte anche nel caso di impegni in solido da parte di gruppi o associazioni di immigrati sussistono rischi di fallimento a causa di rivalità interne (questo è stato ad esempio il problema principale del progetto di ritorno Espoir di Prato), difficoltà nel comporre interessi divergenti, preponderanza di alcuni personalismi (studio di caso toscano, P. Tognetti e G. Ciniero).

Ma le cause di fallimento comprendono anche le debolezze e gli errori dei soggetti che accompagnano l'iniziativa imprenditoriale di ritorno: le Ong, le Autonomie locali, i partners locali, le associazioni di categoria ed imprese. Un effetto deleterio del fallimento è che esso può pregiudicare i rapporti tra i diversi soggetti, la prosecuzione delle attività e l'avvio di nuove esperienze (si veda ad esempio lo strascico di scarsa fiducia che gli immigrati hanno accumulato verso le istituzioni a causa del fallimento del progetto di rientro di marocchini e senegalesi con attività imprenditoriali sostenuto dal Comune di Genova; in P. Tognetti e G. Ciniero; così come il profondo scetticismo degli etiopi; in P. Sospiro). A tale proposito si evidenzia come gli immigrati (così come in generale tutti gli imprenditori), data la loro situazione, non abbiano “tempo da perdere” e, nonostante la preferenza ad avere come interlocutori le istituzioni locali (come si vedrà più avanti), siano insofferenti verso i tempi lunghi della burocrazia pubblica.

Nel Box seguente si riassumono gli elementi di rischio e di successo di progetti di ritorno imprenditoriale sostenuti negli ultimi anni dal Comune di Milano con immigrati eritrei per la creazione di un'impresa di Media, dalla Provincia di Lucca con un gruppo di immigrati senegalesi per la creazione di una impresa mista di impiantistica edile (Mezzetti, 2003), dalla Provincia di Prato e Regione Toscana con un gruppo di ivoriani per la creazione di microimprese (progetto Espoir), dal Comune di Genova con gruppi di immigrati marocchini e senegalesi per la creazione di una impresa florovivaistica e di un panificio. A proposito di questi progetti si sottolinea ancora una volta come i soggetti coinvolti siano stati diversi, soprattutto Ong, associazioni di categoria e singole imprese. Di particolare rilevanza è il caso della impresa mista di impiantistica in Senegal che vede la partecipazione al capitale di una società di imprenditori di Lucca.

[Box Elementi di rischio e di successo dei progetti di ritorno imprenditoriale]

Elementi di rischio:

- l'instabilità del contesto politico ed economico del paese di origine;
- le lentezze burocratiche delle istituzionali pubbliche che possono pregiudicare la realizzazione del progetto di ritorno imprenditoriale;
- la mancanza di riferimenti operativi e di partner affidabili nel contesto specifico di ritorno;
- la scarsa conoscenza del contesto nel quale si intende avviare l'iniziativa imprenditoriale a causa dell'affievolimento dei legami degli immigrati con il paese di origine;
- le vicende personali e soprattutto familiari degli immigrati che interferiscono nella conduzione del progetto di ritorno imprenditoriale;
- la scarsa affidabilità degli enti finanziatori (Autonomie locali ma anche Cooperazione italiana), o comunque la loro difficoltà a mantenere nel tempo le disponibilità finanziarie previste;

- le difficoltà degli immigrati di reperire autonomamente i fondi e i beni per il progetto di rientro;
- le difficoltà che insorgono all'interno del gruppo o della associazioni di immigrati impegnati nel progetto di ritorno a causa di invidie e gelosie, dell'incapacità di gestire i rapporti, della presenza di personalismi che prevaricano gli interessi del gruppo;
- la mancanza di rappresentanza e leadership della nazionalità africana nel contesto specifico di attivazione dell'idea di progetti di ritorno;
- l'organizzazione di corsi di formazione propedeutici al progetto di ritorno imprenditoriale che non tengono conto dei problemi di gestione del tempo degli immigrati;
- la eccessiva lunghezza dei tempi di realizzazione del progetto di rientro imprenditoriale che indebolisce l'impegno degli immigrati così come di altri soggetti, in particolare degli imprenditori e delle associazioni di categoria italiane coinvolte.

Elementi di successo:

- l'impegno e la tenacia degli immigrati;
- la motivazione, la coesione e i rapporti di fiducia all'interno del gruppo o dell'associazione di immigrati
- la formazione di persone (immigrati o espatriati) capaci di sorvegliare, coordinare e gestire la creazione di imprese;
- una attenta valutazione ex ante del progetto imprenditoriale vista in generale la lacunosità delle idee d'affari proposte dagli immigrati;
- la solidarietà e il sostegno, personale e politico, delle istituzioni e dei soggetti del territorio che sostengono il progetto di ritorno;
- la rete di relazioni e i partenariati internazionali delle Autonomie locali e dei soggetti del territorio con i partner locali, che fungono in qualche modo da garanzia e tutela del progetto di ritorno;
- la presenza di soggetti di accompagnamento e assistenza (in particolare Ong, società di consulenza e organismi internazionali), con una buona conoscenza delle dinamiche formali ed informali dei contesti specifici di ritorno e che possono garantire un "presidio" locale costante.

4.2 Il capitale finanziario

I casi di studio registrano l'esistenza di rimesse individuali che in generale ammontano dai 100 ai 250 euro al mese (500 euro nel caso dei senegalesi in Liguria grazie ai minori costi di alloggio presenti sul mercato locale, in P. Tognetti e G. Ciniero).

Le modalità informali più utilizzate sono naturalmente il trasferimento di valuta o di beni in occasione dei viaggi per ferie al paese di origine, così come l'affidamento del proprio risparmio a conoscenti che rientrano sempre per ferie o per altri motivi. Maggiore è la numerosità e concentrazione della presenza delle nazionalità africane in un contesto specifico di approdo, maggiori sono le opportunità di poter sfruttare la rete di conoscenze per il trasferimento delle rimesse. In alcuni casi, soprattutto relativi ai senegalesi, si organizzano trasferimenti di beni in container (si veda ad esempio il caso dell'associazione senegalese AISAP in Asti; E. Castagnone). Altre nazionalità africane, come gli ivoriani e gli etiopi, segnalano che l'esistenza di problemi doganali limita la viabilità di questi trasferimenti.

Il canale di trasferimento formale più utilizzato è quello della società Western Union, che però costa molto. *"Per mandare 50 Euro, devi pagarne 15 di commissione"* (da un'intervista ad un

immigrato ivoriano in Prato in P. Tognetti e G. Ciniero). Questa scelta sembra essere in un certo senso obbligata a causa dell'assenza di alternative viabili. Inoltre essa risulta accessibile anche da parte di chi risiede illegalmente in Italia (come evidenziato nel caso dei nigeriani in Liguria).

I senegalesi utilizzano anche il canale ufficiale bancario. Questa opportunità si deve all'intraprendenza delle banche senegalesi, quali la *Société Générale de Banques au Sénégal* (SGBS) e la *Banque de l'Habitat*, con le quali il Banco Ambrosiano ha aperto uno sportello dedicato agli immigrati con servizi finanziari *ad hoc* come il *Conto People* (si veda lo studio di caso Liguria, P. Tognetti e G. Ciniero; quello piemontese di E. Castagnole e quello lombardo di P. Mezzetti). A proposito della SGBS, si ricorda che essa considera la diaspora senegalese come un target particolare, per la quale è prevista in futuro la creazione di un'agenzia specifica. Nel caso dei senegalesi ad Asti, un rappresentante della SGBS si reca ogni sei mesi in città per dare loro informazioni sui servizi bancari, mentre il presidente dell'associazione AISAP è diventato intermediario per la stipulazione dei contratti (E. Castagnone).

In generale, e con riferimento anche alla esperienza francese, le associazioni di immigrati senegalesi ricorrono soprattutto ai sistemi bancari per i risparmi collettivi, per motivi di trasparenza nei confronti dei membri e delle istituzioni esterne a cui si rapportano (mostrano gli estratti conto agli associati e ad esterni) e di comodità nel caso di trasferimento dei fondi all'estero.

Risulta inoltre interessante il caso dall'associazione di senegalesi in Asti, AISAP, che si è auto-organizzata per la canalizzazione delle rimesse attraverso un sistema semi-formale di trasferimento monetario⁸ (E. Castagnone). Questa iniziativa però è abortita per la complessità di gestione. Essa comunque segnala quanto sia richiesto il servizio.

La gestione delle rimesse è appannaggio della famiglia dell'immigrato (si veda ad esempio la testimonianza emblematica di un immigrato ivoriano a Prato, in P. Tognetti e G. Ciniero), e l'uso riguarda innanzitutto il soddisfacimento dei bisogni primari, tra i quali la scuola e la salute, mentre risultano pochi gli investimenti in attività imprenditoriali a causa, tra l'altro, di problemi burocratici (difficoltà nella concessione di licenze da parte dei governi locali). Il Box seguente presenta i risultati di alcune analisi effettuate sull'uso delle rimesse in Senegal.

⁸ Una esperienza simile ma più articolata nota in letteratura è quella del *Groupement d'Interet Economique* (G.I.E.) Sénegal Conseil costituito nel 1995 dagli immigrati senegalesi di Lione (Dieng, 2000). Il *groupement* si associa a una rete di corrispondenti a Dakar e a Parigi per proporre ai migranti senegalesi di Francia ed Europa, il trasferimento di fondi e la spedizione di prodotti diversi (eletrodomestici, prodotti alimentari, mobili, ecc.) alle loro famiglie e ai parenti in Senegal. Oltre al trasferimento di materiale, il G.I.E offre ai migranti due tipi di servizi finanziari. Il primo servizio è analogo a un credito a termine accordato a coloro che acquistano materiale. La differenza fra il prezzo contante del prodotto acquistato e la somma totale versata alla scadenza costituisce il costo di servizio o il costo del credito. Il tasso di tale servizio varia entro il 10 e il 50% del prezzo del prodotto acquistato. Il secondo servizio è relativo al trasferimento di capitali dei migranti. I tassi sono regressivi e variano fra il 3 e il 10%, a seconda delle cifre trasferite. Il G.I.E. invia un fax o telefona al suo corrispondente a Dakar e il denaro viene consegnato al destinatario designato sul posto. Inoltre il G.I.E. propone servizi di assistenza e consulenza gratuiti per senegalesi che incontrano difficoltà amministrative e per le persone desiderose di ottenere informazioni sul Senegal e ai promotori di progetti finanziari. In questo senso il *groupement* svolge un ruolo di facilitatore di scambi tecnici e commerciali, mettendo in relazione partner potenziali francesi o migranti con gli imprenditori in Senegal. Il tipo di servizi offerti rispondono alle necessità di rapidità e sicurezza di trasferimento, la possibilità di anticipi, il servizio di assistenza e la destinazione del risparmio a una spesa particolare sono elementi altamente apprezzati dai clienti senegalesi. Tuttavia i servizi offerti da tale organizzazione coprono solamente la città di Dakar, dove è basato il corrispondente delle transazioni e delle spedizioni.

[Box L'uso delle rimesse in Senegal]⁹

Se possiamo ritenere l'invio delle rimesse per usi di consumo e per le ceremonie della famiglia in Senegal come una sorta di rimborso ad uno sforzo e investimento collettivo nella partenza del membro della famiglia migrante all'estero, tuttavia vi è una serie di utilizzi dei fondi trasferiti dai migranti all'estero che possono essere individuati più esplicitamente come investimenti. Tali investimenti si dividono in individuali e collettivi.

Operando con una seppur rudimentale analisi, si può constatare che gli investimenti produttivi effettuati sulla base di risparmi individuali vengono concentrati soprattutto nelle zone urbane, mentre gli investimenti da rimesse collettive vengono realizzati soprattutto in zone rurali.

I progetti d'investimento realizzati dai migranti senegalesi nei paesi d'origine si caratterizzano per la diversità della loro natura e soprattutto per una propensione molto accentuata per gli investimenti immobiliari. In effetti l'acquisto di case a uso familiare o locativo resta l'investimento più frequente (52% dei casi). Gli immigrati però creano o partecipano alla creazione anche di imprese (16%). Queste imprese sono generalmente di taglia modesta e operano generalmente nel settore del commercio. Alcuni investono anche in attività relative all'agricoltura e all'allevamento (Dieng, 2000). Altri investimenti produttivi frequenti avvengono soprattutto nel settore dei trasporti e nella creazione di telecentri, che ha portato ad uno sviluppo rapido e capillare, soprattutto a livello rurale, di una fitta rete telefonica. La moltiplicazione delle linee telefoniche private, rappresenta uno dei segni più evidenti dell'emigrazione (Mboup, 2000). Restano tuttavia ancora carenti gli investimenti nel settore industriale, soprattutto a causa delle difficoltà nell'accesso ai servizi finanziari formali e di un ambiente imprenditoriale e istituzionale poco favorevole.

E' comunque importante sottolineare che per gli immigrati le principali ragioni che conducono all'acquisizione di case e alla creazione di attività economiche sono la preparazione del ritorno al paese d'origine.

Secondo uno studio svolto sui senegalesi in Francia (Dieng, 2000), risulta che i progetti realizzati dai migranti nel paese d'origine in nove casi su dieci sono stati effettuati nelle capitali regionali, mentre i villaggi d'origine beneficiano solo raramente di questi investimenti. In effetti a livello urbano, dove esistono, seppur carenti, interventi dello stato, i migranti tendono a far confluire i propri risparmi in investimenti produttivi su base individuale, come precedentemente scritto. Invece a livello rurale, dove gli interventi pubblici sono pressoché assenti, gli emigrati, pur sempre contribuendo al mantenimento della famiglia allargata, investono maggiormente nella realizzazione di progetti collettivi di miglioramento della condizione sociale ed economica dei villaggi d'origine.

Sono soprattutto i movimenti associativi e le confraternite religiose, che nei paesi d'accoglienza hanno un'importanza e una diffusione straordinaria, che generano tali investimenti collettivi, supplendo alle carenze dello Stato. L'obiettivo di queste associazioni è soprattutto quello di favorire i legami sociali e di promuovere la solidarietà finanziaria fra i membri che risiedono all'estero. Il riconoscimento di questa coscienza collettiva, costituisce un obbligo morale nella partecipazione a queste organizzazioni, in qualsiasi luogo ci si trovi. L'individuo membro dell'associazione subisce così una pressione sociale costante. Gran parte o la totalità del budget di queste associazioni è costituito dalle quote dei membri e da iniziative di varia natura per il reperimento di fondi: dall'organizzazione di eventi culturali aperti alla popolazione del paese ospitante, alla creazione di attività generatrici di reddito a nome dell'associazione, alla richiesta di finanziamenti o cofinanziamenti di Enti locali, Ong, fondazioni bancarie.

⁹ Il Box è stato tratto dal documento di E. Castagnone 2003.

I progetti realizzati dalle associazioni dei migranti sono caratterizzati dalla loro estrema diversità. I progetti più frequenti sono le infrastrutture scolastiche e sanitarie – scuole (18%) e centri primari o secondari di salute (13%) -, lo scavo di pozzi (8%) e cooperative (8%). Le costruzioni di strade e di moschee costituiscono un'altra percentuale importante degli investimenti collettivi (5%). La realizzazione di strade permette di far uscire dall'isolamento i villaggi, di accrescere la mobilità degli abitanti dei villaggi e di facilitare gli scambi con le città circostanti. (Dieng, 2000).

Gli immigrati che fanno parte di associazioni versano una quota mensile e partecipano alla creazione di fondi per sostenere iniziative di solidarietà verso il proprio paese di origine. Queste rimesse collettive rappresentano la principale forma di cooperazione allo sviluppo dei migranti.

Si possono citare ad esempio l'Associazione dei Senegalesi bergamaschi, che raccoglie circa 1.000 soci, e che ha creato un fondo speciale per finanziare progetti di sviluppo (P. Mezzetti), e l'associazione dei senegalesi dell'astigiano (AISAP) che gestisce un fondo comune e che raccoglie attraverso diverse attività (ad esempio la gestione di un telecentro) altre risorse, per sostenere in parte anche iniziative di solidarietà verso villaggi del Senegal (aiuti alimentari, medicinali, donazioni monetarie). Si ricorda inoltre il caso dell'associazione senegalese *Njambour Self Help* che ha la sede centrale a Bergamo ma che riunisce emigrati originari della Regione di Louga sparsi in tutto il mondo: l'associazione raccoglie quote per sostenere le spese di mantenimento dell'ospedale pubblico di Louga, e organizza l'invio di materiale e attrezzature (E. Castagnone).

Gli operatori di cooperazione, in particolare Ong (possiamo citare ad esempio ACRA e CISV) ma anche istituzioni bancarie come le Casse di Credito Cooperativo, stanno definendo nuove idee progettuali per legare le rimesse collettive a sistemi di microfinanza nei villaggi del paese di origine. Le rimesse collettive possono infatti costituire una delle fonti dei fondi per lo sviluppo locale dei villaggi. Le associazioni di immigrati possono in questo modo divenire uno dei principali *stakeholder* dello sviluppo locale, nel quadro della cooperazione decentrata. Si tratta quindi di definire dei sistemi viabili di *governance* riguardo la gestione delle risorse, tra cui le rimesse collettive, e le decisioni di investimento per lo sviluppo locale, che sappiano valorizzare il ruolo dei diversi partner, tra cui le associazioni di emigrati.

A proposito di questa opportunità si registra già un'esperienza condotta dalla Ong ACRA con esiti insoddisfacenti e sintetizzata nel box seguente. Viceversa un caso di successo sembra essere quello sostenuto dalla Ong CISV con l'AJEDI (*Association des Jeunes Emigrés de Darou en Italie*), la Comunità Rurale locale e il Comune di Torino: l'associazione degli emigrati senegalesi ha sostenuto in parte, attraverso il cofinanziamento di un fondo di credito locale, la creazione di una cooperativa di raccolta dei rifiuti, di un telecentro e di una *mutuelle d'épargne et crédit* in Daoru Mousty (E. Castagnone).

Ci si chiede inoltre se un ruolo importante di cofinanziamento ai fondi locali per lo sviluppo possa essere giocato dalle Fondazioni bancarie italiane, vista la loro disponibilità a sostenere le iniziative delle associazioni di immigrati (si veda lo studio di caso piemontese; E. Castagnone). In questo modo si potrebbe incentivare maggiormente la raccolta di rimesse collettive, affiancandosi alle scarse risorse della cooperazione decentrata. A tale riguardo si ricorda come riferimento l'esperienza del fondo messicano “3x1” lanciato dallo Stato di Zacatecas, in base al quale a 1 dollaro di rimesse si aggiungono 1 dollaro investito dallo Stato e 1 dollaro dell'Autonomia locale interessata all'investimento. In questo modo sono stati finanziati 400 progetti di investimento nella realizzazione di piccole infrastrutture e in opere

sociali, in otto anni, per un valore totale di 4,5 milioni di dollari (Mazzali, Stocchiero e Zupi, 2002). Uno schema del genere potrebbe essere replicato in questo modo in Italia: a 1 dollaro di rimesse collettive si potrebbero aggiungere 1 dollaro della Cooperazione italiana e 1 dollaro di Fondazioni bancarie, mentre il rapporto di partenariato tra l'Autonomia locale italiana ed africana e i fondi della cooperazione decentrata potrebbe costituire il quadro di garanzia e tutela del fondo locale per lo sviluppo, al cui *decision making* partecipano le Associazioni di immigrati così come ovviamente i partner locali.

Infine, può essere importante incentivare la dinamica di mercato che sta portando ad un maggiore impegno delle Banche italiane e africane nella raccolta, canalizzazione e allocazione delle rimesse degli immigrati, come evidenziato nel caso ad esempio della collaborazione tra il Banco Ambrosiano e la *Banque de l'Habitat* del Senegal. Si ricorda inoltre che la SISI (di cui sopra) ha intenzione di affiancare alla consulenza per la creazione d'impresa da parte degli emigrati di ritorno, la stipula di convenzioni con enti bancari e parabancari per canalizzare le rimesse in investimenti produttivi.

A tale riguardo la Cooperazione italiana potrebbe sostenere parte dei costi per la creazione di sistemi di raccolta delle rimesse (ad esempio la copertura dei costi di computer da distribuire alle associazioni di immigrati per permettere loro di gestire via telematica i conti correnti e i trasferimenti monetari, e/o la formazione di immigrati con competenze sui servizi bancari e che fungano da mediatori e consulenti finanziari). E' possibile inoltre definire dei prodotti finanziari assicurativi per le famiglie nel paese di origine, sostenute con il versamento di premi degli immigrati (si veda ad esempio la METCare Sankofa Health Insurance Plan in www.ghanaweb.com/GhanaHomePage/NewsArchive).

[Box Acra: il programma di mobilitazione del risparmio dei migranti senegalesi attraverso il sistema delle casse di risparmio e credito in Senegal¹⁰]

Il "Programma di promozione e mobilitazione del risparmio: Casse di risparmio e credito in ambito rurale ed urbano in Senegal e collegamento con le associazioni di Senegalesi Immigrati in Italia" è un progetto che è stato formulato e coordinato dall'Ong ACRA di Milano in collaborazione con il Comune di Bergamo, la Cassa di Credito Cooperativo di Treviglio, alcuni rappresentanti di due Associazioni di Senegalesi di Bergamo (Centro Stranieri e Associazione Casa Amica) e un'Ong senegalese (OFADEC- *Office Africain pour le Développement et la Coopération*). L'Ong ACRA, responsabile del programma finanziato dall'Unione Europea per tre anni dal 1997 al 1999, è stato il soggetto di connessione fra le attività in Italia e quelle in Senegal.

Nel 1994 era già stata avviata da ACRA e da questi enti territoriali una micro azione nell'ambito del "Programma di promozione del risparmio e accesso al credito in ambiente popolare a Thiès e Fatick", che prevedeva l'avviamento di tre nuove strutture regionali (*réseau*) di raccolta del risparmio e di concessione del credito a favore di organizzazioni popolari e contadine sufficientemente strutturate; globalmente si trattava della costituzione e gestione di 27 casse, 9 per ogni rete regionale, con il coinvolgimento di una popolazione di circa 1000 persone per ogni rete regionale, per un totale di 3000 beneficiari a livello nazionale.

Per quanto riguarda l'attività in Italia, si riteneva che circa 2800 immigrati senegalesi residenti nella Provincia di Bergamo avrebbero potuto usufruire dei vantaggi derivanti dal collegamento fra le Casse Rurali di Villaggio e la Cassa di Treviglio, oltre che dal lancio di un

¹⁰ La scheda allegata è stata tratta da Meduri 2002.

Progetto di Solidarietà intrapreso da quest'ultima per facilitare loro il risparmio, il credito e la nascita di nuove attività economiche sul territorio bergamasco.

Su queste basi il programma sostenuto dall'Unione Europea si è impegnato nello sviluppo di un legame diretto tra i senegalesi immigrati nella Provincia di Bergamo e le azioni di cooperazione in Senegal, realizzando una rete di comunicazione economica e sociale che consentisse di ottimizzare la funzionalità e la redditività degli investimenti intrapresi dagli immigrati, attraverso i ritorni e le rimesse, nel loro paese di origine. Per questo scopo, un gruppo di lavoro misto è stato organizzato e reso operativo in Italia, con lo scopo di raccogliere, valutare e concretizzare le proposte d'azione economica da realizzarsi in Senegal, presentate dagli immigrati stessi.

L'iniziativa ha coinvolto circa 500 persone immigrate dal Senegal e 20 immigrati hanno beneficiato di una formazione specifica sulla cooperazione e sulla gestione dei progetti di sviluppo. Tre immigrati hanno avuto il sostegno del programma per l'organizzazione e la realizzazione del loro reinserimento nel paese.

Al termine del progetto i risultati ottenuti riguardavano la costituzione e il funzionamento di 15 gruppi di risparmio e credito, gestite e monitorate da una cellula tecnica costituita in Senegal tramite la formazione dei dirigenti; l'apertura di servizi indirizzati agli immigrati da parte della Cassa di Credito Cooperativo di Treviglio; mentre la formazione riguardo le problematiche dello sviluppo ha consentito la costituzione di un fondo di solidarietà che ha permesso la selezione ed il cofinanziamento di tre progetti di ritorno (una panetteria, una polleria ed un deposito di carburante). I progetti di rientro hanno presentato numerose difficoltà a causa di vicende personali che hanno coinvolto l'immigrato formato come mediatore di progetti, e dei problemi di comunicazione e relazione esistenti tra le associazioni di immigrati e le casse di risparmio nei villaggi rurali.

4.3 Il capitale sociale

L'associazionismo rappresenta la più importante forma di costituzione di capitale sociale, attraverso di esso si strutturano le reti di solidarietà e scambio tra gli immigrati, con le loro famiglie e comunità di origine, si auto organizzano attività di sostegno reciproco, si creano risorse comuni e rapporti di fiducia e di obbligazione, si creano i legami con le istituzioni e i diversi soggetti del territorio di accoglienza per accedere a servizi e risorse esterne.

Gli studi di caso mostrano l'esistenza di un sistema variegato di associazioni africane, che nascono su legami familiari, territoriali, etnici e religiosi, e che con il tempo si diversificano in seguito all'aumento delle presenze e a funzioni diverse. Non è così per la nazionalità etiopica che si caratterizza (almeno nello studio caso relativo alla regione Marche) per una scarsa coesione e capacità di auto organizzazione. Le relazioni si strutturano semplicemente tra nuclei familiari (P. Sospiro).

E' difficile delineare delle generalizzazioni. La complessità dei fattori che incidono sull'associazionismo fa sì che sia necessario contestualizzare l'analisi, così come effettuato con gli studi di caso. Alcune associazioni riescono a rafforzarsi nel tempo, ad assumere iniziative innovative, e a rappresentare un punto di riferimento importante per gli immigrati e per le istituzioni locali. Si possono qui ricordare come esempi soprattutto le associazioni di senegalesi: la più grande associazione italiana di senegalesi presente a Bergamo; l'associazione AISAP ad Asti, che ha avviato un telecentro, sostiene ritorni e ha costituito un sistema auto organizzato per il trasferimento di rimesse; il Centro Orientamento Studi

Africani (COSA) e l'associazione Gaindé in Milano con le loro attività di carattere culturale, l'associazione MigliorAzione in Liguria e altre.

Le associazioni ghanesi di Modena, Reggio Emilia, Parma e Bologna che si sono strutturate in una associazione regionale e nazionale (B. Riccio). L'associazione nigeriana Marche che gestisce servizi per l'integrazione (P. Sospiro). Interessante è inoltre il caso delle donne ivoriane a Prato, dove la consapevolezza della loro intraprendenza le sta portando alla creazione di una associazione di genere dal nome esplicito di Donne Capaci (P. Tognetti e G. Ciniero).

Come si vedrà anche più avanti l'associazionismo africano è strettamente legato alle capacità e al protagonismo di alcune persone promotrici. Questo vincolo può costituire un limite per lo sviluppo dell'associazionismo nel caso in cui si riveli essere un legame di dipendenza. Ne deriva l'esigenza di favorire la formazione di nuove leadership. In tal senso va ad esempio un progetto del Centro Interculturale della Città di Torino di formazione di leader di comunità (E. Castagnone).

Altre associazioni, di livello sia locale che regionale, lamentano una strutturazione insufficiente, anche per lo scarso interesse ed impegno associazionistico degli aderenti come nel caso della nazionalità burkina b è in Piemonte (E. Castagnone). La debolezza delle associazioni africane dipende peraltro da diversi fattori come la bassa presenza numerica di immigrati della stessa nazionalità, la difficoltà di integrarsi economicamente e socialmente, la condizione di illegalità (ad esempio soprattutto nel caso degli immigrati nigeriani che mancano di una struttura associativa in Liguria, vedi P. Tognetti e G. Ciniero), le divisioni interne, la mancanza di referenti certi. L'insufficiente strutturazione risulta più evidente nelle associazioni a livello regionale e nazionale per difficoltà organizzative. La debolezza delle associazioni si ripercuote naturalmente nella scarsa capacità di ideare iniziative e può in parte pregiudicare il successo di progetti di cooperazione. Si registrano inoltre divisioni e contrasti tra associazioni di immigrati della stessa nazionalità come nel caso di quelle ivoriane a Prato (P. Tognetti e G. Ciniero).

Vi sono anche associazioni italo-panafricane, come nel caso del gruppo musicale e teatrale Sinafrica di Milano, dell'Associazione Centro Servizi Immigrati Marche, e di Art Afric (si veda il box seguente), che hanno acquisito capacità e relazioni tali da farle divenire dei soggetti importanti sia per attività culturali sia per iniziative di integrazione (tra cui aiuto alle donne vittime della tratta nel caso marchigiano) e cooperazione. Art Afric è cresciuta nel tempo espandendo la sua rete a livello nazionale e internazionale, e sviluppando le sue attività di carattere transnazionale e di cooperazione.

[Box L'associazione Art Afric¹¹]

L'Associazione opera sin da prima del 1995, quando si è formalmente costituita, con l'obiettivo di promuovere e far conoscere le diversità delle culture africana sul territorio ligure. Art Afric nasce per iniziativa di Kouakou Konan, un immigrato ivoriano residente in Italia da oltre 15 anni.

Vi è una premessa di base da cui partire: Art Afric è più propensa a lavorare con i singoli individui immigrati piuttosto che collaborare con le comunità organizzate, portatrici spesso di troppe contraddizioni interne, litigiosità e difficoltà ad identificare progetti comuni. L'associazione lavora principalmente con le scuole pubbliche (materne, elementari, medie inferiori e superiori) organizzando spettacoli, danze, eventi musicali e laboratori teatrali (di

¹¹ Il box è tratto dallo studio di caso ligure di P. Tognetti e G. Ciniero

letteratura africana e racconti popolari della cultura orale tradizionale africana). Attualmente Art Afric sta sviluppando un progetto denominato "Nauta", indirizzato alla promozione di mostre fotografiche e pittoriche, laboratori musicali, spettacoli teatrali e conferenze sulla medicina popolare africana. L'associazione pubblica inoltre la "Rivista Art Afric" indirizzata sia all'informazione delle attività promosse sul territorio ligure che come luogo virtuale di dialogo e incontro tra culture.

Art Afric ha diverse attività transnazionali di cooperazione rivolte alla Costa d'Avorio ed è interessata ad avviare di nuove verso il Burkina Faso. Al fine di intervenire in modo organico sul territorio ivoriano, è stata costituita una Associazione Art Afric Costa d'Avorio, con il compito di farsi interlocutrice e sostenitrice delle attività progettuali presso le istituzioni locali, così come di seguire e garantire l'evoluzione dei progetti in corso attraverso una presenza fisica in loco. È stata portata a termine da Art Afric la ristrutturazione di due scuole elementari a Yamoussoukro, capitale politica della Costa D'Avorio, per le quali si è adoperata nell'invio di PC usati, materiale didattico e cancelleria. Inoltre ha organizzato missioni di insegnanti italiani in pensione, che per due mesi hanno dato un contributo didattico e organizzativo alle strutture scolastiche. Art Afric ha intenzione di proseguire queste attività realizzando due scuole per il recupero di bambini e adolescenti che migrano in città. Il progetto prevede anche il finanziamento di microcrediti alle madri per lo sviluppo di attività artigianali e agricole con il supporto della Scuola Edile di Savona e di Confartigianato.

Un ulteriore obiettivo è quello di promuovere l'artigianato artistico africano come motore propulsivo di un'economia ancora molto rurale. Art Afric ha molti rapporti con artigiani di vimini e del legno, che attualmente operano in un mercato esclusivamente locale. L'idea è di fornire loro tecnologie e design italiano, per aprirsi a mercati internazionali con particolare riferimento a quello italiano e tedesco. Al riguardo si intende realizzare uno studio di fattibilità volto a scoprire le potenzialità del mercato dell'artigianato artistico.

Art Afric ha sviluppato una rete di contatti con diversi soggetti (Enti Locali, Università, Associazioni di categoria, Ong e singoli) italiani ed europei, in particolare in Ungheria, dove prevede di allargare la propria di partnership con una associazione locale molto interessata alla promozione della cultura Africana e allo sviluppo di possibili attività di cooperazione socioculturale in Africa, e con l'Associazione di intellettuali africani "Diaspora" di Tolosa in Francia.

In parte, la forza di Art Afric è stata quella di riuscire a sviluppare i rapporti con le istituzioni quando già vi era una presa di coscienza dell'Associazione sulle opportunità e sulla capacità di realizzare interventi anche attraverso l'autofinanziamento e l'auto promozione. Art Afric è riuscita a non cercare la collaborazione con altri enti ad ogni costo, rendendo l'Associazione più libera ed autonoma. Non si è posta quindi in modo passivo rispetto alle Ong, istituzioni locali, e associazioni di categoria con cui hanno portato avanti negli ultimi anni dei progetti di sviluppo socioeconomico.

All'interno di Art Afric il ruolo di Konan è stato fondamentale per l'impegno e la costanza nell'identificazione delle attività e per le determinazione a raggiungere sempre il massimo dei risultati. L'impressione che gli attori locali liguri hanno sviluppato dell'associazione Art Afric è complessivamente molto positiva: estremamente competente e puntuale nel coordinamento delle attività, incline a ricercare una alta qualità nei risultati ed estremamente determinata nel raggiungerli.

Un secondo aspetto del capitale sociale riguarda la strutturazione dei legami con le istituzioni ed i soggetti del territorio. A questo riguardo, grazie alle capacità delle associazioni e di singoli immigrati intraprendenti e con competenze di alto livello, si contano numerosi rapporti con soggetti sociali, economici, culturali locali e con le istituzioni. Naturalmente le abilità nel

condurre relazioni con il territorio sono diverse a seconda del contesto, ma dipendono fondamentalmente dalla coesione e capacità di iniziativa delle singole associazioni così come dalla capacità e intraprendenza di singole persone. In tal senso, tra gli studi di caso effettuati, spiccano le capacità dei senegalesi a Milano, Bergamo, Asti e in Liguria, così come degli ivoriani a Prato, dei nigeriani nelle Marche e dei ghanesi in Emilia Romagna, meno forti sono le relazioni dei burkina bè con il territorio piemontese e degli etiopi con le istituzioni marchigiane.

Naturalmente la gran parte di questi rapporti verte sui temi dell'integrazione economica e sociale nel contesto di approdo, non mancano tuttavia iniziative di tipo transnazionale e che si rivolgono allo sviluppo del paese di origine.

Di grande rilievo per la promozione e moltiplicazione delle relazioni è l'organizzazione di eventi culturali e politici. Alcuni di questi eventi sono funzionali alla promozione di rapporti tra i territori di accoglienza e quelli di origine: ad esempio il convegno sull'immagine dell'Africa in Italia, tenutosi a Milano nel 2000 con partecipazioni qualificate da diversi paesi europei e africani, organizzato dall'associazione senegalese COSA, e l'evento *“Le 72 ore Son et Lumieres du Senegal”*, realizzato dall'associazione senegalese Gaindè in Milano nel 2002, con la partecipazione di rappresentanti politici senegalesi (P. Mezzetti). Attraverso questi eventi vi è inoltre la possibilità di pubblicizzare e dare visibilità al capitale umano africano (come già rilevato precedentemente). In generale il sostegno a queste attività viene dagli Enti locali e da Fondazioni bancarie.

Gli studi di caso realizzati indicano come la maggioranza delle associazioni di immigrati africani diano preferenza ai rapporti con gli Enti Locali e con le istituzioni locali che possono offrire aiuti concreti per lo sviluppo dei paesi di origine. Ciò si deve al fatto che questi soggetti sono i più vicini e conosciuti, con i quali è più facile stabilire rapporti fiduciari, e presentano competenze e risorse richieste nei villaggi e nelle città di origine. A tale proposito si possono ricordare le forniture di medicinali e attrezzature messe a disposizione dagli Ospedali, oppure la disponibilità a prestare cure. Altre associazioni hanno rapporti privilegiati con le chiese e organizzazioni come la Caritas o preferiscono rimanere autonome nella gestione delle iniziative con i contesti di origine (si vedano i casi degli ivoriani a Prato in P. Tognetti e G. Ciniero, e dei ghanesi in Emilia Romagna in B. Riccio).

Il mondo imprenditoriale rappresenta un altro soggetto preferenziale: l'associazione COSA è riuscita a organizzare una missione in Senegal di diversi rappresentanti del mondo imprenditoriale per individuare progetti commerciali e di investimento. A seguito di questa missione COSA sta promovendo la creazione della Camera di Commercio Italia Senegal Africa Occidentale (CISAO) (P. Mezzetti). E' significativo ricordare che queste iniziative sono patrocinate e sostenute da Enti locali: nei casi suddetti si tratta del Comune di Prato, della Provincia di Gorizia e del Comune di Modena. Anche l'associazione senegalese AISAP ha avviato, con l'appoggio dei sindacati, rapporti con imprese e cooperative del territorio per il recupero di macchinari ed attrezzature da trasferire in attività produttive in Senegal (E. Castagnone).

Viceversa, si rilevano da parte delle associazioni di immigrati delle resistenze riguardo il rapporto con le Ong italiane, che vengono percepite come in parte concorrenti, vincolate al proprio "interesse assistenziale", non professionali, e quindi poco affidabili ed aperte alla collaborazione. A questo proposito è interessante nella valutazione del progetto Proim (si veda il box seguente) la rilevazione dei seguenti fattori critici nel rapporto tra immigrati e Ong: un insufficiente dialogo tra immigrati e rappresentanti delle Ong che ha fatto sorgere nei

primi l'impressione che le seconde volessero sviluppare proprie idee progettuali (non è stata quindi sostenuta la *ownership* dei progetti da parte degli immigrati); una scarsa assistenza delle Ong ai gruppi di immigrati africani; la riduzione dell'impegno delle Ong nel momento in cui è mancato il supporto finanziario da parte della Regione Liguria e della Cooperazione italiana.

A proposito di fattori critici, nel box seguente si riassume l'esperienza del Progetto Proim (descritta nello studio di caso di P. Tognetti e G. Ciniero) che ha mirato ad appoggiare la costruzione di capitale sociale ai fini della individuazione e realizzazione di interventi di cooperazione allo sviluppo da parte di gruppi di immigrati, attraverso attività di formazione e incubazione di idee progettuali. Da questa esperienza si rileva come sia importante vengano soddisfatte alcune condizioni preliminari, quali: la condizione di legalità degli immigrati, la presenza di una associazione o di un gruppo di immigrati coeso, la predisposizione attitudinale e la preparazione adeguata dei partecipanti al corso di formazione, la partecipazione degli immigrati al processo decisionale, l'organizzazione di corsi di formazione con tempi appropriati alle condizioni degli immigrati.

[Box II Progetto Integrativo di Autosviluppo per Immigrati - Proim¹²]

Il progetto Proim nasce come iniziativa volta alla sensibilizzazione di alcune comunità di immigrati in tema di cooperazione allo sviluppo attraverso un corso di formazione indirizzato all'individuazione di progetti e all'utilizzo dei fondi disponibili alla cooperazione internazionale. A seguito del percorso formativo, era previsto un follow up progettuale da parte di ogni gruppo di immigrati verso i paesi d'origine, da realizzare con il finanziamento della Regione e di altri cofinanziatori. Questa iniziativa, indirizzata alle comunità immigrate presenti su tutto il territorio genovese è stata finanziata dalla Regione Liguria e promossa sin dal 1998 dal Centro Immigrati di Orientamento e Ricreativo. Il progetto nelle sue varie fasi ha visto il patrocinio ed il sostegno di varie istituzioni, tra cui la Direzione Generale della Cooperazione allo Sviluppo del Ministero Affari Esteri, che ha visto negli aspetti metodologici del progetto un'interessante iniziativa da poter riproporre su scala nazionale.

Ogni gruppo di immigrati era sostenuto da una Ong di riferimento per l'assistenza tecnica alla progettazione: i senegalesi e gli ecuadoriani hanno ricevuto assistenza dall'Ong Cospe di Genova, mentre i peruviani e i camerunesi dall'Iscos (Ong della Cisl). Le nazionalità degli immigrati sono state individuate secondo criteri di integrazione, coesione interna, numero, e predisposizione attitudinale a processi formativi. Per quanto riguarda le due comunità sudamericane la scelta è stata fisiologica visto il cospicuo numero di presenze sul territorio ligure. Per le due comunità africane, la scelta si è basata sulla numerosità della comunità senegalese, e sul fatto che la comunità camerunese (con circa 40 presenze) era costituita per oltre il 90% da studenti estremamente interessati a sviluppare le attività formative indicate nel progetto Proim.

Uno degli aspetti critici è che nessuna delle due comunità africane è riuscita ad implementare le proprie idee progettuali, mentre quelle sudamericane stanno ancora continuando il loro percorso progettuale.

Fattori di successo :

- ottima identificazione dell'idea progettuale e buono svolgimento delle attività formative
- interessante terreno di confronto tra le ONG in rapporto con gli immigrati, poiché mai prima d'ora più attori locali della cooperazione avevano interagito nell'ottica di un progetto comune

¹² Il box è tratto dallo studio di caso ligure di P. Tognetti e G. Ciniero.

- ottimo banco di prova e incubatore di progetti
- creazione di una Associazione Multietnica
- buona focalizzazione progettuale del gruppo dei peruviani
- ottima coesione interna degli ecuadoriani
- creazione di un associazione autonoma in Camerun con le finalità indicate inizialmente nell'idea progettuale Proim

Fattori critici:

- insufficiente individuazione delle comunità africane di riferimento
- scarsa coesione interna dei gruppi di immigrati africani
- mancanza di rapporti consolidati e istituzionalizzati con le associazioni di immigrati africani
- insufficiente dialogo delle Ong con i gruppi di immigrati
- debole *ownership* dei progetti da parte dei gruppi di immigrati
- mancata assistenza finanziaria da parte della Regione Liguria per l'implementazione delle attività progettuali previste
- mancata assistenza tecnica delle Ong in seguito al mancato finanziamento della Regione
- indisponibilità da parte delle associazioni imprenditoriali di categoria a sviluppare progetti di cooperazione commerciali in Africa

Osservazioni:

- tutti coloro che hanno partecipato o sono venuti a conoscenza del progetto Proim, hanno dimostrato un grande interesse nelle attività formative indicate dal programma, rispetto alla loro utilità e alla necessità di continuare e sviluppare tali iniziative
- necessità di definire meglio le varie fasi progettuali al fine di evitare malumori nelle comunità di immigrati rispetto alle loro aspettative iniziali precludendone la partecipazione a future attività
- sviluppare maggiormente il ruolo delle ONG e il dialogo con le comunità di riferimento.

Alcune associazioni di immigrati nutrono titubanze riguardo l'affidabilità della cooperazione decentrata, in termini di supporto politico e finanziario degli Enti locali, di tempi di realizzazione, e di capacità di Ong e altri soggetti del territorio (si veda a questo proposito quanto già rilevato precedentemente riguardo i progetti di ritorno definitivo). In Emilia Romagna ad esempio sembrano paradossalmente di maggiore successo le piccole iniziative informali dei migranti, piuttosto che quelle organizzate con soggetti del territorio (B. Riccio).

Le associazioni di immigrati richiedono allora un impegno politico e finanziario certo e duraturo, la capacità di creare relazioni istituzionali con i partner locali e di saper superare problemi pratici come quelli doganali, e una gestione trasparente, partecipativa e in partenariato delle iniziative per definire e condividere assieme chiaramente gli obiettivi, le metodologie, le difficoltà e i cambiamenti da apportare nei progetti. A tal fine un ruolo importante potrebbe essere giocato da organismi internazionali come l'OIM. Si riconosce peraltro il bisogno di accompagnamento e di assistenza professionale da istituzioni riconosciute e competenti, così come l'importanza di produrre documentazioni per rendere trasparenti le iniziative e nutrire maggiori rapporti fiduciari tra le parti.

D'altra parte anche gli Enti locali e gli altri soggetti del territorio nutrono riserve su rappresentanza, affidabilità, stabilità e competenze/capacità delle associazioni di immigrati africani nell'ideare e condurre progetti di cooperazione allo sviluppo con i paesi di origine. Il Comune di Torino, ad esempio, ha soppresso il bando per la raccolta di idee progettuali da parte degli immigrati per la scarsa presentazione di proposte, formulate peraltro in modo

insufficiente (E. Castagnone). Di conseguenza gli Enti locali e i soggetti del territorio si affidano di più sulle relazioni di carattere personale con alcuni immigrati conosciuti ed apprezzati.

Sono comunque numerose le collaborazioni degli Enti locali con le associazioni di immigrati su iniziative relative ai temi dell'integrazione sociale e culturale, così come emergono alcuni casi di eccellenza come Art Afric.

In generale tuttavia si riconosce l'inesperienza e la mancanza di adeguate professionalità della stessa cooperazione decentrata nell'ideare e realizzare progetti che prevedano la valorizzazione dei capitali dei migranti. Proprio per questo sussiste un'apertura e disponibilità degli Enti locali¹³ ad approfondire la tematica, riconoscendole un particolare valore politico, anche perché finora sono state condotte alcune, poche, esperienze sperimentali con scarso successo (si vedano i diversi progetti rilevati negli studi di caso).

Si sottolinea che la cooperazione decentrata può offrire un quadro di riferimento utile, soprattutto laddove si stanno evolvendo partenariati articolati, come nel caso del programma per la sicurezza alimentare della Regione Piemonte con il Sahel, dei Tavoli Paese creati dalla Regione Toscana (e in particolare con riferimento al progetto di cooperazione decentrata tra le 10 Province toscane e Regioni senegalesi), così come nel quadro dei rapporti di partenariato tra la Regione Lombardia e la Regione di Ziguinchor, tra le città di Milano e Dakar, Torino e Ouagadougou, e così via.

Nel contesto ligure invece questioni di ordine politico a livello regionale, scarse capacità tecniche e di programmazione a livello provinciale, e in generale le scarse risorse a disposizione, limitano notevolmente l'evoluzione della cooperazione decentrata e quindi la possibilità di avanzare iniziative sul versante del binomio cooperazione/immigrazione (P. Tognetti e G. Ciniero). Nel caso delle Marche la Regione mostra capacità di avviare e sostenere partenariati con istituzioni di paesi partner (coinvolgendo in questo anche la Provincia e il Comune di Ancona), ma l'Africa sub sahariana non rappresenta una priorità politica (P. Sospiro).

Si rileva inoltre da parte di alcuni amministratori (nel caso di Prato; P. Tognetti e G. Ciniero) una certa insofferenza dell'opinione pubblica verso i problemi dell'immigrazione, e quindi un uso strumentale della cooperazione quale strumento per ridurre flussi in entrata e favorire quelli in uscita, e una certa contrarietà a utilizzare risorse pubbliche a favore degli immigrati.

Un terzo aspetto del capitale sociale degli immigrati, decisivo per la realizzazione di iniziative di cooperazione, riguarda l'esistenza o meno di reti e relazioni con i paesi di origine. Da questo punto di vista gli studi di caso rilevano forti relazioni degli immigrati con le proprie famiglie, i villaggi e i quartieri delle città di origine. Sono prevalenti i legami familiari e di solidarietà.

In genere i contatti si realizzano nella forma di telefonate (di qui l'importante funzione sociale dei telecentri) e di viaggi per ferie una volta all'anno o ogni due anni. Si registrano anche dei casi di contatti strutturati: l'associazione ivoriana Badegni in Prato organizza dei viaggi con eventi culturali e sportivi nei villaggi di origine; l'associazione di senegalesi AISAP sfrutta i viaggi degli aderenti per individuare interventi di carattere sociale. In altri casi la condizione di illegalità limita la possibilità di dialogo con le comunità di origine, come evidenziato per i nigeriani nello studio di caso ligure (P. Tognetti e G. Ciniero).

¹³ Negli studi di caso si sono rilevate le disponibilità di Provincia di Prato, Istituto Centro Nord Sud di Pisa e Regione Toscana; Comune e Provincia di Asti, Comune di Torino e Regione Piemonte; Comune di Genova, Provincia di Savona e Regione Liguria; Comune di Milano; Comune di Modena; Comune e Provincia di Ancona, Regione Marche.

Attraverso le relazioni con le proprie famiglie e villaggi di origine le associazioni degli immigrati individuano e sostengono iniziative di cooperazione che però possono soffrire di problem di nepotismo, venire deviate verso interessi particolaristici, dare luogo ad atteggiamenti di egoismo locale, causare conflitti familiari e sociali per aspettative diverse. Questo approccio micro presenta inoltre il limite di mancare di una visione d'insieme dello sviluppo tra il livello locale e quelli regionale, nazionale e internazionale.

Questi problemi possono venire in parte superati se le associazioni di immigrati non presentano un'identificazione territoriale molto forte (ad esempio AISAP di Asti e Art Afric, e in genere le associazioni di immigrati di livello regionale e panafricane che offrono più possibilità di uscire dalle logiche di villaggio consentendo di operare in luoghi diversi), se l'associazione di immigrati a livello nazionale o regionale è in grado di coordinare le progettualità trans-locali assicurando una forte relazione con le istituzioni (B. Riccio), se la definizione di progetti avviene con partner e Ong dei paesi di origine super partes e con rilevanti esperienze di cooperazione per lo sviluppo locale. Ad esempio, l'associazione di immigrati senegalesi *Yoffois* di Milano lavora con la Ong locale Apecsy (*Association pour la Promotion Economique Culturelle et Sociale de Yoff*¹⁴), che opera da tempo con diversi villaggi rappresentando un modello affidabile di gestione delle risorse. In questo caso le relazioni appaiono più trasparenti e dirette ad uno sviluppo locale i cui benefici non vengono catturati da particolari clan familiari. Nel caso del progetto Proim è stata creata un'associazione in Camerun che ha consentito il dialogo con le istituzioni locali e che ha portato avanti l'iniziativa progettuale (la creazione di una impresa avicola), nonostante il mancato appoggio proveniente dall'Italia (studio di caso ligure, P. Tognetti e G. Ciniero). Allo stesso modo il progetto di ritorno imprenditoriale Espoir ha creato l'associazione *“Le monde du travail”* in Costa d'Avorio quale partner locale per la gestione delle attività di cooperazione (studio di caso toscano, P. Tognetti e G. Ciniero).

In alcuni casi risultano di particolare importanza le relazioni transnazionali organizzate attraverso entità religiose: è conosciuta ad esempio la diffusione della confraternita senegalese *mouride*, le sue attività di mutuo aiuto, la capacità di raccolta di fondi per la costruzione di moschee e la realizzazione di progetti sociali, la concentrazione degli interventi nella città santa di Touba. Anche le chiese pentecostali ed evangeliche stanno aumentando la loro influenza sugli immigrati ghanesi, sostenendo tanto la loro integrazione nel contesto di approdo quanto la gestione dei rapporti con il paese di origine, compresa la realizzazione di micro progetti sociali (B. Riccio). Questo si registra anche per la comunità nigeriana nelle Marche (P. Sospiro). In questi casi però le organizzazioni risultano impermeabili ai soggetti esterni e centrate solo sulle dinamiche interne.

D'altra parte gli studi di caso hanno rilevato come alla maggioranza delle associazioni di immigrati manchino relazioni con istituzioni locali e non abbiano finora delineato dei partenariati nei quali inserire le iniziative progettuali. Ciononostante vi sono alcune associazioni che vantano rapporti di alto livello: le associazioni di immigrati senegalesi COSA e Gaindè di Milano hanno organizzato eventi con la partecipazione di ministri del governo (P. Mezzetti).

Inoltre è da segnalare come, nel caso etiopie, una maggiore attenzione del governo locale verso la diaspora abbia creato un ambiente favorevole all'intensificazione delle relazioni: molti etiopi e italo-etiopici hanno recentemente chiesto la nuova carta di identità (che viene riconosciuta anche a chi, pur avendo una cittadinanza diversa, ha origine etiope) per intraprendere investimenti nel paese di origine (P. Sospiro).

¹⁴ www.cresp.sn/APECSY/apecsy.htm.

Grazie all'iniziativa delle associazioni di immigrati e ai loro rapporti con i soggetti del territorio di provenienza (in seguito quindi alla creazione di capitale sociale) si registra la realizzazione di numerosi progetti di cooperazione di carattere sociale: di sostegno alle scuole (si veda ad esempio il box su Art Afric) e a centri di formazione professionale e per artigiani; di cooperazione sanitaria (ad esempio l'Associazione senegalese MigliorAzione ha sostenuto un piccolo ospedale procurando forniture di attrezzature e medicinali, così come le associazioni di ghanesi aiutano il mantenimento e il rafforzamento di cliniche e ospedali locali), di intervento nel settore dell'acqua (ad esempio con la realizzazione di pozzi da parte dell'associazione di burkina bè del Piemonte assieme alla Ong LVIA), ed economici (ad esempio l'iniziativa di recupero e trasferimento di macchinari dell'associazione senegalese AISAP).

Tuttavia, emerge in modo generalizzato la difficoltà che hanno le associazioni di immigrati di ideare e realizzare iniziative di cooperazione con i Paesi di origine. I motivi citati (e in parte già evidenziati in precedenza) sono soprattutto di carattere organizzativo e legati a fattori di accesso e capacità: manca il tempo, mancano le professionalità interne (ma anche esterne, si vedano le critiche alle Ong e alla cooperazione decentrata), mancano le informazioni e le relazioni, mancano i finanziamenti. Altri motivi riguardano le difficili condizioni e le carenze strutturali dei Paesi di origine, e aspetti operativi come il cattivo funzionamento delle dogane. Comunque, si rimarca che gli immigrati e le loro associazioni mettono al primo posto l'interesse e il bisogno di sostenere progetti di carattere sociale, con riferimento a problematiche quali l'AIDS esistenti in modo drammatico nel Paese di origine, ma collegate anche al fenomeno della prostituzione di emigrate in Italia (P. Sospiro).

Per il potenziamento della cooperazione dei migranti viene auspicato un miglior inserimento dei migranti nel terzo settore, sia nelle strutture associative che in quelle pubbliche (B. Riccio). In altre parole, come esplicitato da un ghanese intervistato, *un lavoratore dipendente fa fatica ad impegnarsi in queste attività se non è parte del suo lavoro*. Gli immigrati sono inoltre interessati a corsi di formazione collettivi sui temi della cooperazione e internazionalizzazione economica (come già evidenziato in precedenza riguardo il capitale umano), che non siano legati al ritorno, e a poter usufruire di assistenza tecnica e istituzionale.

Un'altra modalità di crescita del capitale sociale si esprime attraverso la creazione di nuovi enti che si fondano sulla valorizzazione delle capacità e delle risorse degli immigrati; oltre alla camera di commercio di cui sopra, si possono ricordare enti culturali e gruppi musicali e teatrali, come ad esempio Sinafrica di Milano che raccoglie artisti di diverse nazionalità africane. In tal senso può prefigurarsi la creazione di nuove associazioni di immigrati espressamente dedicate all'organizzazione di iniziative di cooperazione con i Paesi di origine, così come peraltro già successo in altri paesi europei.

5. CONCLUSIONI E RACCOMANDAZIONI

Sulla base dell’impostazione teorica iniziale e delle indicazioni raccolte attraverso gli studi di caso è possibile formulare alcune conclusioni e raccomandazioni riguardo la possibilità di definire dei modelli di cooperazione allo sviluppo attraverso la valorizzazione dei capitali dei migranti.

Dalle analisi è innanzitutto evidente l’importanza della formazione del capitale sociale dei migranti quale fondamento per qualsiasi misura di cooperazione. Il capitale umano e finanziario, a sé stanti, non consentono la creazione della massa critica necessaria a causa della frammentazione e dispersione delle risorse a livello individuale. Il capitale sociale rappresenta il collante indispensabile per la valorizzazione del capitale umano e finanziario. Ne consegue l’importanza di monitorare l’evoluzione del fenomeno associazionistico africano e dei suoi rapporti con il territorio di accoglienza e di origine.

E’ attraverso la forza del capitale sociale dei migranti che è possibile: premere per un maggiore riconoscimento e qualificazione delle loro capacità e competenze per superare i problemi di *brain waste*, quale presupposto essenziale alla cooperazione; organizzare progetti ed eventi per acquisire visibilità e voce; migliorare l’accesso ai servizi bancari e a risorse per l’integrazione economica e sociale, e per le attività transnazionali; acquisire un maggiore peso nei rapporti con i loro paesi di origine.

In questo senso, come si è visto precedentemente, si rileva l’importante ruolo degli Enti locali nel sostenere attività per favorire la creazione di capitale sociale come la formazione di leader di comunità e gestori di rapporti e progetti di cooperazione, realizzazione di eventi-immagine, viaggi di conoscenza, missioni istituzionali e imprenditoriali.

Di seguito si presentano quattro possibili modelli di cooperazione allo sviluppo con valorizzazione delle risorse e capacità dei migranti.

5.1 Il modello circolare delle competenze africane per lo sviluppo

Dalle analisi condotte si è rilevata l’opportunità di valorizzare le competenze dei migranti nella cooperazione allo sviluppo e nei processi di internazionalizzazione. Si tratta di informare, mettere in rete, formare e mobilitare diverse figure professionali di immigrati, quali: mediatori e professionisti della cooperazione allo sviluppo; tecnici e lavoratori qualificati; piccoli artigiani e imprenditori; esperti e consulenti di internazionalizzazione; infermieri e medici, insegnanti e professori, professionisti diversi.

Questi immigrati possono mettere a disposizione le proprie competenze e capacità di iniziativa non tanto a livello individuale quanto in gruppi e reti inserite in programmi e progetti di cooperazione allo sviluppo, nel quadro di partenariati della cooperazione decentrata con i paesi di origine. Questa cornice politica ed istituzionale e l’inserimento in programmi già operativi possono rappresentare delle condizioni di partenza che facilitano la valorizzazione dei migranti e il loro impatto sullo sviluppo. Il capitale umano individuale degli immigrati viene così potenziato nel capitale sociale e istituzionale creato dalla cooperazione decentrata, e nella formazione di capitale sociale degli stessi immigrati organizzati in gruppi e reti (si potrebbe pensare ad esempio alla creazione di una rete di artigiani immigrati sostenuta da una associazione di categoria). E’ evidente come nel tempo potrebbero essere i singoli migranti o meglio le loro associazioni ad assumere iniziative autonome pur sempre nel quadro dei partenariati tra territori del Nord e del Sud, trovando appoggio e risorse da parte della cooperazione decentrata.

Sempre in quest'ambito potrebbero essere riformulate le iniziative di reclutamento considerando il progetto migratorio come un possibile circuito di valorizzazione delle competenze: agli immigrati reclutati per l'adempimento di particolari lavori potrebbe essere offerta l'opportunità di giocarsi anche a favore del paese di origine.

Possono quindi essere previste missioni, ritorni temporanei, ritorni definitivi, attraverso i quali i migranti prestano informazioni, consulenza e formazione ad omologhi locali. E viceversa, gli omologhi locali potrebbero partecipare a degli stage presso gli immigrati artigiani in Italia. Così come potrebbero essere previste attività di scambio di conoscenze attraverso sistemi telematici.

Si può avanzare come esempio la possibilità di inserire nel progetto Giubileo sostenuto dalla Regione Piemonte immigrati artigiani e piccoli imprenditori che si rendono disponibili, assieme agli omologhi piemontesi, a sostenere lo sviluppo della piccola imprenditorialità saheliana. Similmente si potrebbe creare una rete di artigiani immigrati in Toscana disponibili a scambi di conoscenze con omologhi senegalesi nel quadro del programma sostenuto dalla Regione per lo sviluppo dell'artigianato artistico. Un partner qualificato potrebbe essere rappresentato da Art Afric. Altri esempi possono riguardare la valorizzazione di professionisti africani nei centri di formazione creati e sostenuti da soggetti del territorio italiano in Africa.

In linea generale questo modello di cooperazione potrebbe prevedere, secondo l'impostazione del ciclo di progetto, le seguenti attività:

- Creazione di data base di figure professionali di immigrati in diversi territori
- Creazione di reti di riferimento a livello territoriale (ad esempio la rete degli artigiani immigrati in Toscana), che potrebbero essere supportate dalle associazioni di categoria o da sindacati
- Individuazione e realizzazione di percorsi di formazione sulla cooperazione e/o internazionalizzazione
- Individuazione di percorsi progettuali della cooperazione decentrata nei quali inserire gli immigrati con competenze
- Realizzazione di missioni, ritorni temporanei, stage, scambi di conoscenze via telematica
- Monitoraggio e valutazione con individuazione di eventuali forme di cooperazione economica ed investimento tra immigrati qualificati e piccoli imprenditori locali (passaggio al modello degli incubatori transnazionali)

Un ostacolo alla realizzazione di questo modello di cooperazione viene dalla normativa italiana sulla cooperazione allo sviluppo (legge 49/87), che non prevede la figura degli immigrati quali attori dello sviluppo e che sostiene le spese di volontari e cooperanti dei soli cittadini italiani. In attesa della riforma della legge suddetta, questo limite potrebbe essere superato grazie alla cooperazione decentrata: potrebbero essere infatti le Autonomie locali a coprire i costi di mobilitazione degli immigrati.

5.2 Il modello degli incubatori transnazionali

Questo modello fa riferimento ai casi di investimento, ritorno imprenditoriale e di attività imprenditoriali transnazionali degli immigrati. Come si è visto negli studi di caso esiste un certo numero di richieste di assistenza al ritorno definitivo e sono state svolte alcune esperienze di sostegno con esiti tuttavia non soddisfacenti. Da queste esperienze sono state

tratte alcune indicazioni sulle condizioni di base da soddisfare per un possibile successo dei ritorni imprenditoriali:

- i progetti devono riguardare paesi con una sufficiente stabilità politica ed economica;
- devono essere previste attività istituzionali propedeutiche e di accompagnamento per superare ostacoli e lentezze burocratiche che possono ritardare la realizzazione del progetto¹⁵; per questo può risultare importante la rete di relazioni e i partenariati internazionali delle Autonomie locali e dei soggetti del territorio con i partner locali, che fungono in qualche modo da garanzia e tutela del progetto di investimento;
- devono essere individuati partner locali affidabili e competenti;
- deve essere valutata ed eventualmente aggiornata la conoscenza del contesto locale da parte dell'immigrato o del gruppo di immigrati interessati all'investimento imprenditoriale;
- devono essere stabiliti accordi chiari e trasparenti tra i partner del progetto riguardo l'impegno di investimento per evitare interferenze familiari (per quanto riguarda gli immigrati) o di altro tipo;
- il gruppo o le associazioni di immigrati interessate al progetto devono risultare coese e motivate;
- i soggetti cofinanziatori devono garantire la loro disponibilità nel tempo;
- deve essere data particolare attenzione alla gestione dei rapporti tra gli immigrati interessati al progetto e con i diversi partner, per questo deve essere individuata una figura di mediatore appropriata e di alto livello;
- deve essere impostata una attività di attenta valutazione ex ante dei progetti imprenditoriali da svolgere in loco;
- è importante la realizzazione di corsi di formazione propedeutici riguardo la creazione e gestione di progetti imprenditoriali in contesti difficili come quelli africani; questi corsi devono tener conto delle disponibilità di tempo degli immigrati;
- deve essere dedicata grande attenzione alla gestione dei tempi di realizzazione del progetto per non indebolire l'interesse e l'impegno dei partner; per questo è importante condurre un monitoraggio continuo e intervenire prontamente per superare gli ostacoli che si presentano; a tale riguardo risulta essenziale definire dei rapporti politici e istituzionali di garanzia, così come individuare un responsabile locale capace di sorvegliare, coordinare e gestire le prime fasi del progetto, e contare sulla presenza di soggetti di accompagnamento e assistenza (in particolare Ong, società di consulenza e organismi internazionali), con una buona conoscenza delle dinamiche formali ed informali dei contesti specifici di ritorno e che possono garantire un “presidio” locale costante.

Per sostenere i ritorni imprenditoriali non basta l'approccio standard di matching tra domanda e offerta di investimenti e capacità, anche se ovviamente sono molto utili le informazioni sulle opportunità, sulle procedure, le valutazioni ex ante, ed eventuali incentivi per l'avviamento delle attività produttive. Le difficili condizioni economiche e sociali dei paesi dell'Africa sub sahariana esigono la creazione di capitale istituzionale e sociale per la formazione di un ambiente e di meccanismi favorevoli all'investimento.

I progetti di ritorno imprenditoriale possono essere individuali o di gruppo. Il maggiore rischio e i più alti costi di istruttoria e assistenza insiti nella prima forma progettuale hanno

¹⁵ A questo proposito una ricerca recente ha evidenziato come tra i principali ostacoli alla creazione di piccole imprese in Ghana, non vi sia tanto il problema dello scarso accesso al credito, quanto piuttosto “*restrictive government legislation and problems of marketing*” (Black, King e Tiemoko, 2003)

fatto preferire l'approccio per gruppo attraverso forme imprenditoriali cooperative, miste o sociali. D'altra parte la maggior parte dei migranti è orientata su progetti individuali dei quali è particolarmente gelosa.

Se si tiene conto anche dell'esperienza francese (si veda il box seguente), ne risulta la raccomandazione di concentrarsi su progetti di investimento e/o ritorno imprenditoriale di una certa dimensione e massa critica, o di particolare significato in termini di capitali sociale (coinvolgimento di diversi partner di eccellenza), evitando una dispersione delle scarse risorse della cooperazione su piccole iniziative con piccolo impatto, e che peraltro potrebbero rientrare in altre forme di cooperazione già esistenti (ad esempio tra i diversi programmi di micro credito presenti nei diversi paesi africani).

Visto che non basta aprire una linea di credito agevolato per sostenere i progetti imprenditoriali dei migranti, ma che è necessario creare una serie di misure di accompagnamento (informazione, assistenza alla formulazione del dossier di progetto e all'istruttoria della pratica, assistenza allo start-up, eventuale formazione, creazione di fondi di garanzia, assistenza tecnica per la gestione aziendale, ...), risulta di conseguenza più efficace ed efficiente concentrare queste attività sulle iniziative imprenditoriali più significative. A tale proposito il rapporto di valutazione del programma per lo sviluppo locale e le migrazioni del Ministero affari esteri francese mette in rilievo come “*les quelques success story sont souvent le fait d'entrepreneurs qui mettent en oeuvre un vrai métier au sein d'un projet original, exploitant un créneau particulier et pour lequel ils ont mobilisé une épargne importante*” (Daniel Neu et al., 2000).

[Box I programmi francesi di ritorno imprenditoriale in Senegal]¹⁶

Fin dagli anni '70 il governo francese e quello senegalese hanno raggiunto accordi per valorizzare il ritorno imprenditoriale di immigrati. Nel 1983 si è avviato il primo programma per il Ritorno e il Reinserimento che prevedeva oltre ad attività formative la concessione di crediti per l'avvio di attività imprenditoriali. La *Caisse Centrale de Coopération Economique* (CCCE) francese allocò 150 milioni di franchi CFA (equivalenti a 250 mila dollari statunitensi) al governo senegalese per la creazione di una linea di credito a favore di lavoratori immigrati interessati al ritorno e ad aprire un'attività produttiva. La gestione in esclusiva della linea di credito fu concessa alla *Banque Nationale de Développement du Sénégal*, che distribuì 146,7 milioni di franchi CFA su dieci progetti, la maggior parte dei quali nel settore della pesca nell'area di Dakar.

La valutazione effettuata nel 1986 rivelò diversi limiti legati fondamentalmente alla carenza di assistenza tecnica e di supervisione. Nonostante le condizioni agevolate di concessione del credito (un tasso di interesse agevolato del 6%, un anno di grazia e un periodo di rimborso di 7 anni, una partecipazione del migrante al finanziamento dell'azienda pari al 10% dei costi) il tasso di restituzione era basso a causa della cattiva gestione finanziaria e degli scarsi rendimenti degli investimenti. Si rilevarono inoltre ostacoli e lentezze burocratiche che avevano reso oltremodo difficile l'avvio dei progetti. Nel 1989 nessuno dei progetti finanziati era funzionante: 5 imprese erano fallite e le altre 5 risultavano non operative.

Sulla base delle valutazioni effettuate i governi francesi e senegalese costituirono un *Bureau d'Accueil, Orientation et de Suivi des Actions de Réinsertions des Emigrés* (BAOS) per assistere il reinserimento produttivo dei migranti in patria. Il Fondo francese per lo sviluppo concesse una seconda linea di credito di 500 milioni di franchi CFA (833 mila dollari statunitensi), che fu gestita dalla *Société Nationale de Garantie et Société Nationale de Banque* e in seguito dalla *Caisse Nationale du Crédit Agricole du Sénégal* per finanziare 38

¹⁶ Estratto da Diatta M.A. e N. Mbow 1999.

progetti durante il periodo 1988-1996. Furono inoltre definite alcune misure di accompagnamento: un fondo per la realizzazione di studi di fattibilità, un fondo di garanzia, e l'assistenza del BAOS per facilitare le procedure amministrative e accompagnare il migrante nella redazione del progetto e nel rapporto con la banca; e furono introdotti alcuni criteri: il candidato doveva essere residente legale in Francia da almeno 5 anni e aver sottoposto l'idea progettuale entro un anno dopo il ritorno; la partecipazione finanziaria dei migranti doveva essere pari ad almeno il 20% dell'investimento, dovendo inoltre fornire sufficienti garanzie. Il prestito massimo non poteva superare i 20 milioni di franchi CFA (33.300 dollari) e il tasso di interesse era del 11,5%.

Negli anni '90 questo tipo di programma è stato considerato con un impatto troppo limitato e sono stati avviati nuovi progetti volti a valorizzare la partecipazione e il capitale sociale dei migranti senza vincolarli al rientro definitivo. Sono stati così creati un Centro per la produzione e la formazione artigianale sponsorizzato da associazioni di immigrati in Svizzera; un Centro per la formazione professionale sostenuto da senegalesi immigrati in Germania; un'impresa di avicoltura partecipata da senegalesi emigrati in Arabia Saudita; un'impresa di medie dimensioni a cui partecipano capitali privati e fondi di immigrati in Svizzera. Queste nuove tipologie di cooperazione sono state pubblicizzate in diversi seminari durante i quali sono state raccolte alcune indicazioni che vanno dalla richiesta di un maggiore coinvolgimento delle Autonomie locali senegalesi, alla opportunità di legare le rimesse e il sistema delle banche alle reti di microfinanza.

Sulla base delle diverse lezioni apprese, è possibile delineare il seguente modello di programma di cooperazione suddiviso per le seguenti attività.

- Creazione di un data base di progetti di investimento imprenditoriale
- Selezione delle proposte più significative sulla base di criteri trasparenti e che fanno riferimento alla dimensione dei capitali coinvolti (capitali in senso umano, sociale e finanziario), per cui ad esempio si potrebbe dare preferenza ai progetti d'impresa che si fondano su qualificazioni professionali rilevanti, sul coinvolgimento di partner italiani e locali, sulla mobilitazione di risorse diverse e di una certa dimensione);
- Realizzazione di valutazioni ex ante del progetto, delle condizioni di contesto, e delle condizioni personali o dei gruppi di immigrati promotori;
- Redazione del progetto di investimento, del business plan e del piano finanziario per la richiesta dei crediti
- Definizione degli accordi di investimento e finanziamento con i partner locali
- Inserimento del progetto di investimento e ritorno imprenditoriale nel quadro di partenariati di cooperazione decentrata (questo potrebbe anche essere considerato come uno dei criteri di selezione di cui sopra), con definizioni di accordi istituzionali di garanzia
- Realizzazione di corsi di formazione propedeutici da realizzarsi sia nel territorio di accoglienza sia in quello di origine (e destinazione dell'investimento)
- Offerta di servizi di assistenza tecnica ed accompagnamento allo start-up dell'investimento
- Concessione di crediti o capitali di rischio per l'investimento con eventuali forme di fondi di garanzia
- Realizzazione di percorsi di monitoraggio e "pronto intervento"

Le diverse attività di questo programma di cooperazione potrebbero essere integrate nella creazione di incubatori transnazionali degli investimenti imprenditoriali. Questi incubatori potrebbero essere partecipati da diversi partner (dagli Enti locali alle associazioni di

immigrati, associazioni di categoria, sindacati e Ong, centri di formazione e università, Governi locali – e relative agenzie - Cooperazione italiana e Organismi multilaterali), e avrebbero il compito di coordinare tutte le operazioni, assegnandole ai diversi partner o soggetti esterni con competenze adeguate.

Infine si ricorda che ai fini dell'investimento delle risorse degli immigrati in attività imprenditoriali risulta essere molto importante, nei casi di ritorno definitivo, la disponibilità dei contributi previdenziali. Purtroppo la legge “Bossi-Fini” vincola questa disponibilità al raggiungimento dell’età pensionabile. Il superamento di questo vincolo normativo potrebbe costituire un fattore decisivo per moltiplicare gli investimenti e i ritorni degli immigrati.

5.3 Il modello 3x1

Gli studi di caso hanno rilevato l’importanza dei flussi di rimesse sia a livello individuale che collettivo. E’ evidente la grande opportunità di creare forme alternative per la raccolta, canalizzazione e valorizzazione delle rimesse individuali. Da questo punto di vista potrebbe essere incentivato l’accesso degli immigrati al sistema bancario così come la creazione di nuovi servizi e prodotti finanziari in collaborazione tra le banche italiane e quelle africane (come si è visto nel caso del Banco Ambrosiano con la Banque de l’Habitat)¹⁷.

Per quanto riguarda le rimesse collettive si è visto come esistano numerosi casi di associazioni africane che creano fondi speciali di solidarietà da spendere per la realizzazione di iniziative sociali a favore dei villaggi di origine. Esiste la possibilità di legare queste risorse a programmi di microfinanza e a fondi per lo sviluppo locale costituiti nel quadro di progetti di cooperazione per lo più gestiti da Ong e sostenuti dalla cooperazione comunitaria, italiana e dalla cooperazione decentrata.

Unire queste risorse o renderle complementari significa creare un sistema di *governance* e di *decision making* dei fondi che raggruppa diversi partner, tra i quali le associazioni di immigrati. Anche in questo caso la cooperazione decentrata e la creazione di partenariati tra territori potrebbe costituire la cornice politica ed istituzionale nella quale si stabiliscono gli obiettivi e le regole di partecipazione e decisione. Le associazioni di immigrati potrebbero decidere di entrare come *stakeholder* del partenariato apportando le loro competenze e risorse. Un importante incentivo alla partecipazione degli immigrati e alla mobilitazione delle loro rimesse collettive potrebbe venire dalla realizzazione del modello 3x1 presentato precedentemente. La potenzialità delle rimesse collettive può venire moltiplicata per tre nel caso in cui ad esse si associno fondi della Cooperazione italiana e di altri soggetti come ad esempio le Fondazioni bancarie (o le risorse della cooperazione decentrata).

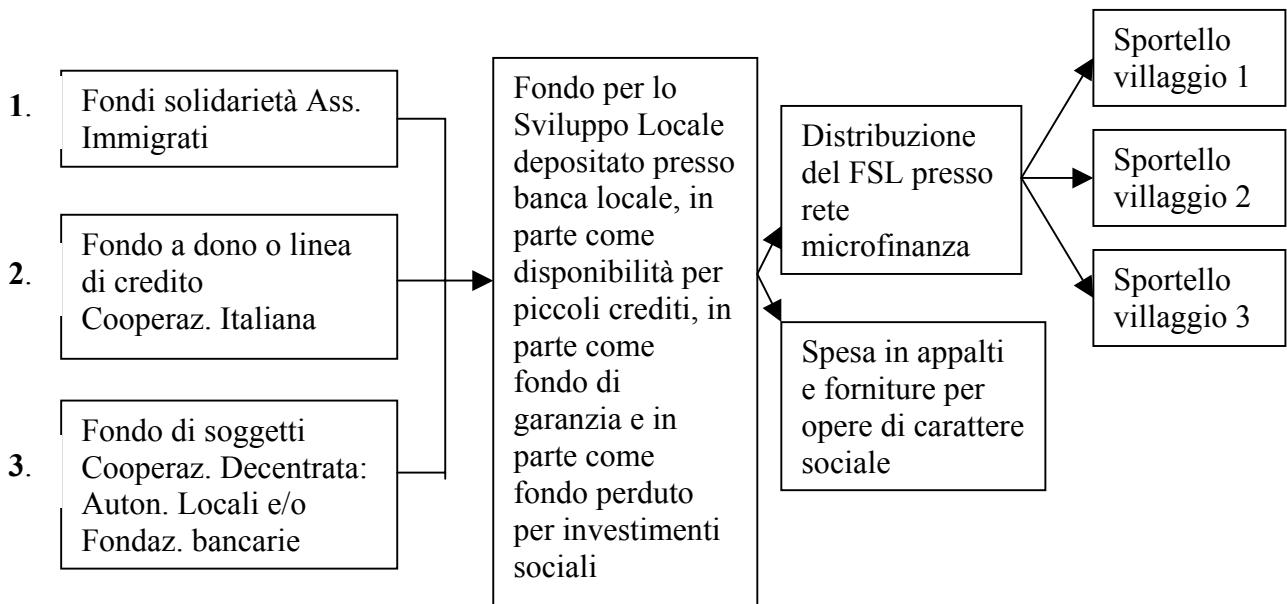
In linea ipotetica potrebbero essere individuate le seguenti attività:

- Individuazione del partenariato della cooperazione decentrata nel quale le associazioni di immigrati desiderano partecipare;
- Creazione di un tavolo di lavoro sui fondi per lo sviluppo locale a cui partecipano Ong titolari di progetti di cooperazione di microfinanza, associazioni di immigrati, Enti locali, e altri soggetti interessati;
- Definizione dell’accordo 3x1 tra i partner cofinanziatori, in particolare con la Cooperazione italiana;
- Definizione e creazione di un consiglio di amministrazione dei fondi per lo sviluppo locale tra partner locali e della cooperazione;

¹⁷ L’analisi e la formulazione di proposte sulle rimesse individuali e sul ruolo del sistema bancario sono condotte nell’ambito di una ricerca CeSPI *ad hoc*, sempre nel quadro del programma MIDA Italia.

- Mobilitazione dell'accordo 3x1 a favore del fondo per lo sviluppo locale: trasferimento delle rimesse collettive, dei doni della Cooperazione italiana e delle Fondazioni bancarie (o Autonomie locali) sul fondo per lo sviluppo locale;
- Individuazione e valutazione ex ante dei progetti di investimento economici e sociali
- Gestione del fondo, eventualmente attraverso casse di villaggio, e quindi concessione di crediti e copertura delle spese dei progetti di investimento
- Assistenza tecnica e accompagnamento alla gestione del fondo e delle casse di villaggio

Si veda lo schema 3x1 seguente:



Per questo modello di cooperazione si può fare riferimento ai quadri di cooperazione decentrata che offrono la Regione Piemonte e la Regione Toscana. In particolare questo modello potrebbe essere sperimentato come caso pilota a partire dalle esperienze che stanno maturando l'associazione di senegalesi AISAP con la Ong CISV, la Provincia e il Comune di Asti e la Regione Piemonte. Quest'ultima può offrire il quadro del suo programma di cooperazione decentrata con il Sahel, mentre la Ong CISV può mettere a disposizione le sue conoscenze e capacità sui sistemi di microfinanza e di gestione dei fondi per lo sviluppo locale in Senegal.

Se è questo potrebbe essere uno schema iniziarie di avviamento del modello, si potrebbe prevedere nel prosieguo un processo di crescente rapporto e formalizzazione con il sistema bancario, non solo quindi attraverso il deposito, ma anche con strumenti di rifinanziamento e garanzia.

5.4 Il modello capitale sociale per sviluppo sociale

Le analisi mostrano la grande importanza della formazione del capitale sociale per la cooperazione degli immigrati con i propri paesi di origine. Lo sviluppo delle capacità delle associazioni di immigrati, delle loro relazioni con i diversi soggetti sia del territorio di accoglienza sia di quello di origine, rappresentano i fondamenti delle loro azioni di cooperazione. E' di conseguenza indispensabile sostenere e valorizzare questo capitale sociale, sostenere le capacità e la partecipazione.

A tali indicazioni rispondono i principi della cooperazione decentrata e il suo obiettivo strategico di costituire sistemi di soggetti del territorio orientati e capaci di condurre attività di cooperazione internazionale. Dal punto di vista della cooperazione decentrata dunque si tratta di integrare e valorizzare in questi sistemi il ruolo delle associazioni degli immigrati. Dal punto di vista di queste ultime la cooperazione decentrata può consentire loro di moltiplicare le relazioni e quindi l'accesso a nuove risorse per lo sviluppo dei paesi di origine. Attraverso la cooperazione decentrata è possibile avviare nuove iniziative con associazioni di categoria, università, centri di formazione, e altri.

In questo quadro le associazioni di immigrati potrebbero essere in grado di individuare e sostenere con maggiori risorse e competenze, quelle dei diversi soggetti del territorio, la realizzazione di progetti di carattere sociale: progetti di alfabetizzazione, istruzione e formazione, assieme a scuole, centri educativi e università italiane; progetti sanitari, assieme a Ospedali e Aziende Sanitarie Locali; progetti per lo sviluppo sociale, assieme a cooperative e soggetti del Terzo Settore; progetti per la costruzione e manutenzione di piccole infrastrutture, assieme a Aziende per i servizi pubblici; e così via.

Su queste basi è possibile prevedere le seguenti attività da realizzare nel quadro di un programma per lo sviluppo sociale:

- Apertura dei tavoli paese della cooperazione decentrata alla partecipazione di associazioni e gruppi di immigrati; condivisione di obiettivi e ipotesi progettuali;
- Definizione e realizzazione di corsi di formazione di gruppi e associazioni di immigrati sulla cooperazione per lo sviluppo sociale, e per la formazione di leader di comunità e gestori di reti e di progetti di cooperazione;
- Definizione e realizzazione di attività di rete: ricerca di collaborazioni con diversi soggetti del territorio, realizzazione di missioni nei villaggi e città di origine;
- Partecipazione delle associazioni di immigrati ai partenariati della cooperazione decentrata con i paesi di origine: partecipazione alle missioni e ai rapporti istituzionali;
- Individuazione e formulazione di progetti sociali da sostenere attraverso la mobilitazione delle competenze e delle risorse (trasferimenti di materiali ed attrezzature) dei diversi soggetti del territorio coinvolti;
- Presentazione dei progetti individuati al finanziamento attraverso il modello 3x1 di cui sopra oppure presso fondo a dono creato da Cooperazione italiana, o bandi di gara o iniziative di interesse della cooperazione decentrata.
- Realizzazione dei progetti
- Monitoraggio e valutazione, e soprattutto continuazione del rapporto di cooperazione tra i soggetti coinvolti (continuazione scambi scolastici, tra strutture sanitarie, tra cooperative e soggetti del terzo settore).

Per questo modello di cooperazione si può fare riferimento all'esperienza Proim discussa precedentemente, assumendo tutte le lezioni apprese e replicandone una versione adattata in contesti appropriati: come ad esempio in Toscana ed Emilia Romagna.

5.5 I ruoli istituzionali

A livello trasversale per tutti e quattro i modelli sopra presentati si possono definire i seguenti ruoli istituzionali:

- Il ruolo delle associazioni di immigrati è quello di partecipare alla politica del programma, partecipare in particolare ai partenariati territoriali della cooperazione decentrata, messa a disposizione dei rapporti con le città e i villaggi di origine, e dei capitali dei migranti
- il ruolo dell’OIM è definibile come quello di “ombrello istituzionale comune” per i diversi partner coinvolti, che assicura un quadro di riferimento condiviso, il rapporto con i Governi locali e le agenzie di riferimento, un’informazione uniforme, l’amministrazione della dotazione finanziaria proveniente dalla Cooperazione italiana e distribuita presso i Fondi per lo Sviluppo Locale e presso altre forme di gestione, l’assistenza nella realizzazione di attività per le quali può vantare una competenza di alto livello;
- il ruolo della Cooperazione italiana è di indirizzo politico, rapporto con i Governi locali, supporto finanziario attraverso la creazione di fondi a dono o linee di credito (a seconda del modello di cooperazione sostenuto)
- il ruolo della cooperazione decentrata, ovvero *in primis* delle Autonomie locali, è di partecipazione alla politica del programma, messa a disposizione dei rapporti e quindi dei partenariati territoriali esistenti con i partner locali, del sistema di raccordo con i diversi soggetti del territorio, di eventuale cofinanziamento dei diversi modelli di cooperazione suddetti

Infine, per mantenere un monitoraggio e una valutazione costante delle iniziative che si realizzeranno, data la loro caratterizzazione sperimentale, è importante sostenere un programma di ricerca *ad hoc* che sappia indicare all’OIM, alla Cooperazione italiana, alla cooperazione decentrata e alle stesse associazioni di immigrati (attraverso ad esempio la creazione di un Club MIDA che raccolga le disponibilità di immigrati africani in Italia alla riflessione, alla documentazione e divulgazione, e alla elaborazione di nuove politiche di cooperazione per il co-sviluppo), i fattori critici e di successo, in modo da proseguire nel miglioramento delle metodologie.

Un altro tema di ricerca complementare a quello presentato in questo studio e che sarebbe indispensabile trattare, riguarda l’analisi delle interrelazioni e dei contesti di origine. Le conclusioni e raccomandazioni qui avanzate risultano infatti monche non avendo rilevato i problemi e le potenzialità dei capitali dei migranti nei paesi di origine.

BIBLIOGRAFIA

- Ahmed I. (2000), "Remittances and their Economic Impact in Post-War Somaliland", *Disaster*, 24(4).
- Ammassari, S. and R. Black (2001), *Harnessing the Potential of Migration and Return to Promote Development*, IOM Migration Research Series, Geneva.
- Black R., R. King and R. Tiemoko (2003), *Migration, Return and Small Enterprise Development in Ghana: A Route out of Poverty?*, Sussex Migration Working Paper n. 9.
- Basch, L., Glick Schiller, N. and Szanton Blanc, C. (1994), *Nations Unbound: Transnational Projects, Postcolonial Predicaments, and Deterritorialized Nation-States*. New York: Gordon and Breach.
- Bourdieu P. And L. Wacquant (1992), *An Invitation to Reflexive Sociology*, University of Chicago Press, Chicago.
- Castagnone E. (2003), *Microfinanza e rimesse in Senegal*, documento interno CeSPI, Roma.
- Confartigianato (2003), *Imprenditori immigrati: una realtà in crescita*, Ufficio Studi, Roma.
- Daum C. (1995), *Les migrant partenaires de la cooperation internationale: le cas des Maliens de France*, Document Technique n.107, OECD.
- Daum C. (1998), "Développement des Pays d'origine et flux migratoires: la nécessaire déconnexion", in *Migrants et solidarités Nord-Sud*, n. 1214, juillet-aout.
- de Haan Arjan (2000), *Migrants, Livelihoods and Rights: The Relevance of Migration in Development Policies*, Social Development Department, DFID, Working Paper n.4.
- Diatta M.A. and N. Mbow (1999), "Releasing the Development Potential of Return Migration: the Case of Senegal", *International Migration*, 37(1).
- Dieng S. A. (2000), *Épargne, crédit et migration : le comportement financier des migrants maliens et sénégalais en France*, Thèse de Doctorat en Sciences Economiques, Ecole doctorale de Sciences Humaines et Sociales, Université Lumière Lyon 2, octobre 2000
- European Commission (2000), *Support for Decentralised Cooperation. Operational Guide to Decentralised Cooperation*, DEV/1424/2000-EN, Brussels.
- Delville Lavigne P. (1991), *La rizièrre et la valise*, Syros Alternatives.
- Mazzali A., A. Stocchiero e M. Zupi (2002), Rimesse degli emigrati e sviluppo economico, *Laboratorio CeSPI*, n. , Roma.
- Meduri E. (2002), *Microcredito e rimesse: il caso del Senegal*, Tesi di Laurea in Scienze Politiche, Università degli Studi di Torino, Torino.
- Mezzetti P. e A. Stocchiero (2002), *Programmi internazionali e pratiche di cooperazione decentrata con l'Africa sub sahariana*, paper presentato al Convegno Milano con l'Africa del 10-11 Aprile 2002.
- Mezzetti P. (2003), *Come cooperare tra imprese italiane e dell'Africa sub sahariana*, documento LVIA, Torino.
- Mboup M. (2000), *Les senegalais d'Italie - emigrés, agents du changement social*, L'Harmattan, Paris.
- Neu D., C. Daum, M. Diakite, E. Pouleau, S. Sene (2000), "Evaluation du programme développement local et migration au Mali et au Sénégal, 1991-1998" Direction Générale de la Coopération internazionale et du Développement, Ministère des affaires étrangères, Paris.

- Portes, A., Guarnizo, L.E. and Landolt, P. (1999), "The Study of Transnationalism: Pitfalls and Promise of an Emergent Research Field", *Ethnic and Racial Studies*, 2, 2.
- Russell S., K. Jacobsen and W.D. Stanley, *International Migration and Development in Sus-Saharan Africa*, World Bank Discussion Paper 101, World Bank, Washington D.C.
- Shinn D. H. (2003), "The Ethiopian Diaspora in North America", remarks at a Conference sponsored by Initiative Africa entitled *Renewing Ethiopia through Trade* at the World Bank in Washington, D.C., on June 23, 2003.
- Smith M.P. and L.E. Guarnizo (eds) (1998), *Transnationalism from Below*, Transaction Publishers, New Brunswick.
- Stocchiero A. (2002), "Regioni e province autonome tra cooperazione e immigrazione", *Speciale MigraCtion*, CeSPI.
- Stocchiero A. (2001), "I comuni italiani e la cooperazione internazionale", *Laboratorio CeSPI*, n. 6, Roma.
- Stocchiero A. (2000), "La cooperazione decentrata delle regioni italiane", *Laboratorio CeSPI*, n. 4, Roma.
- Stocchiero A. (1998), *Circuiti economici e circuiti migratori nel Mediterraneo*, CeSPI, Roma.
- Martin P. and T. Straubhaar (2002), "Best Practices to Reduce Migration Pressures", *International Migration*, 40(3).
- Weil P. (2002), "Towards a Coherent Policy of Co-Development", *International Migration*, 40(3).